

Ingroia: «Ecco come abbiamo costruito le liste» - Checchino Antonini

«Sul nostro sito vi racconto come abbiamo lavorato per preparare le liste di #RivoluzioneCivile». Antonio Ingroia affida a Twitter e al sito il racconto del progetto che ha animato la costruzione di una squadra che proviene dal cuore del Paese reale e che «potesse rappresentarlo davvero, invece di usare il voto dei cittadini per difendere gli interessi personali o quelli di partito. Crediamo di esserci riusciti ma spetterà agli elettori giudicarlo. Di certo, la compilazione delle liste elettorali ha confermato quanto sia urgente modificare la legge elettorale e quanto irresponsabile sia stato non farlo prima di queste elezioni. Noi di Rivoluzione Civile abbiamo preparato le nostre liste basandoci sui due cardini che ispirano tutta la nostra politica. Il primo è dare voce e portare nelle istituzioni l'Italia migliore, quella che crede nell'onestà e nella giustizia sociale. Il secondo è la scelta di intrecciare l'esperienza dei movimenti, delle associazioni e dei singoli cittadini con quella della "buona politica", che in questi anni ha difeso la democrazia e la dignità delle istituzioni. Abbiamo dovuto fare i conti con una legge elettorale pessima, che solo le forze politiche presenti oggi in Rivoluzione civile hanno tentato di cambiare e che i grandi partiti hanno voluto, con grande ipocrisia, mantenere. Nei limiti imposti da questa legge, abbiamo organizzato le liste in modo da garantire, per quanto possibile, l'elezione a quei candidati che ci sembravano particolarmente rappresentativi delle correnti migliori che esistono e resistono nella società civile italiana». Un passaggio, quello dell'ex pm di Palermo, che serve a dialogare con quanti sono restati ai margini o addirittura delusi dall'esito della frenetica negoziazione sulle liste. Ci sono stati malumori in alcuni territori che si sono visti paracadutare candidati da Roma senza che venissero tenute in considerazione le indicazioni che giungevano dalle assemblee di Cambiare si può. Lo stesso spazio politico, "Cambiare si può", cui va il merito di aver aperto il varco decisivo a una lista della società civile antiliberista e autonomo, è attraversato da una spaccatura tra "apocalittici" e "integrati" (da non prendere alla lettera la definizione che vuole solo segnalare la distanza tra le posizioni) rispetto all'esperienza di Rivoluzione civile. Servirebbero segnali di rispetto, apertura, anche se una relazione già esiste. Da Milano, ad esempio, Anita Sonogo, Emilio Molinari e Franco Calamida e Basilio Rizzo, presidente del consiglio comunale hanno scritto a Ingroia perché spiegasse perché le candidature di quella città sono state «tutte decise ad un ristretto tavolo centrale», annullando «senza una spiegazione la volontà di un'ampia assemblea cittadina» che aveva indicato la figura di Vittorio Agnoletto. Non stupisce che, in mancanza di risposte pubbliche la stampa più ostile alla Lista Ingroia enfatizzi (salvo essere smentita come nel caso della supposta rottura con Borsellino) gli elementi di perplessità su una lista, l'unica con un programma di chiaro segno antiliberista, che però preferisce candidare il legale di Gratteri (il più alto in grado alla Diaz) piuttosto che l'ex portavoce del social forum. Anche Cecilia Strada, presidente di Emergency, sembra iscriversi al partito dei delusi con questa dichiarazione postata sul web: «In Rete è girato il sostegno di Gino a quest'operazione ma è stato tirato in mezzo. All'inizio quando sentivamo il no alla guerra, la difesa della sanità pubblica, noi e tanti come noi, dal basso, ci abbiamo creduto. Poi hanno blindato come capilista i dirigenti di partito e ora sento la delusione dei cittadini che avevano sperato e ci avevano messo il loro entusiasmo». Davvero è così ampia e drastica la delusione di cui parla la presidente di Emergency? I sondaggi sembrano dare alla lista il vento in poppa ma questo non risolve la necessità di risposte urgenti.

Rivoluzione civile, il dentro e il fuori di noi - Ezio Locatelli*

Livio Pepino ha ragione da vendere, nell'articolo di domenica su il Manifesto, a dire che "Rivoluzione civile" non è sfuggita ad una gestione verticistica del processo di formazione delle liste elettorali. Condivido pensando con rammarico, tra le altre cose, alla mancata assunzione delle candidature di Nicoletta Dosio e di Vittorio Agnoletto sostenute da larga parte del movimento e della società civile oltre che da Rifondazione Comunista. Ma quello che non bisogna perdere di vista, pure a fronte delle traversie nella definizione delle candidature, è il motivo fondamentale per cui abbiamo contribuito alla nascita della coalizione "Rivoluzione civile", la necessità di tener aperto uno spazio politico a sinistra in un momento in cui tutti gli spazi rischiano di chiudersi, di rimettere in campo una resistenza ai meccanismi di assoggettamento al mercato, la necessità di far vivere una contraddizione e di ricostruire un'opposizione al liberismo. Olli Rehn, commissario europeo all'economia, proprio in questi giorni ha ricordato che «chiunque vinca le elezioni in Italia ha la strada segnata» dalle riforme avviate dal governo Monti e dagli impegni europei. Riforme e impegni che non sono altra cosa da quelli precorsi dal governo Berlusconi. Pd e Sel, tanto per non smentire, hanno cominciato a dire che con il centro e Monti bisogna disporsi a un'intesa postelettorale. Che risposte diamo a una coazione a ripetere che non stiano sul piano del disimpegno o delle sortite di Grillo - tutt'altro che antisistema - aperturiste nei confronti dei fascisti di casa Pound, volte contemporaneamente a fare tabula rasa di partiti e sindacati? Partiamo dal fatto di grande rilievo - richiamato dallo stesso Pepino - che «il programma di Rivoluzione civile è l'unico autenticamente antiliberista». Fuori di noi esiste una forte domanda di cambiamento che sta riponendo fiducia in uno schieramento unitario di opposizione e di sinistra cui è necessario dare delle risposte travalicando (non ignorando) discussioni meramente interne. Facciamo della lista "Rivoluzione civile" uno strumento per impedire che avvanzi un processo di normalizzazione politica. Partiamo per l'appunto, con la convinzione che di là dalla campagna elettorale da parte nostra non può e non ci deve essere alcuna rinuncia a perseguire una "rivoluzione dal basso" e una "rifondazione profonda" dei processi di formazione delle decisioni e della rappresentanza in senso realmente democratico, processi per i quali nessuno si illuda di poter fare a meno, di volta in volta, del contributo dei movimenti o dei partiti.

**segretario prov. Prc Torino*

L'economia reale distrutta dalla cura Monti - Nicola Melloni

L'Italia è in recessione e ci rimarrà anche il prossimo anno. E la responsabilità maggiore ricade sul governo Monti (e sul suo predecessore Berlusconi). Se queste parole non le avesse dette il governatore della Banca d'Italia Visco, qualcuno avrebbe potuto pensare alla solita "propaganda comunista". Ed invece.... Iniziamo dai numeri. Per mesi ci avevano raccontato che rimettendo a posto i conti pubblici il Pil sarebbe di nuovo cresciuto già nel 2012, ed invece il calo è stato superiore al 2%. Ci hanno allora detto che nel 2013 si sarebbe invertita la tendenza: ed invece già adesso Bankitalia ci anticipa che anche per quest'anno saremo in recessione. Poi, forse, dal 2014, le cose andranno meglio – ma non c'è tanto da fidarsi, data la costante sovrastima da parte di tutti i centri studi (e qui delle due l'una: o sono totalmente incapaci o mistificano la realtà ad uso politico). E per quanto riguarda le responsabilità di questo sfacelo? Anche qui continuiamo a seguire il discorso di Visco, d'altronde i numeri, per una volta, non mentono. Monti, Scalfari e i custodi dell'ortodossia monetarista e filo-governativa possono arrampicarsi sugli specchi finché vogliono, ma la realtà è davanti agli occhi di tutti: il maggior responsabile della recessione della nostra economia è il governo da poco dimesso. Certificato, appunto, da Bankitalia che nelle sue tabelle analizza le origini della recessione e spiega che la parte del leone l'hanno fatta le svariate finanziarie di questi anni. Non è certo una sorpresa, per noi almeno. Sono ormai due anni che economisti di sinistra e commentatori di varia origine denunciano l'assurdità delle politiche di austerità. Ultimamente si è aggiunto al coro anche il Fondo Monetario Internazionale che ha rivisto i suoi parametri per le previsioni economiche: anche a Washington si sono finalmente accorti che i tagli di bilancio deprimono il Pil, ben oltre le iniziali previsioni (frutto di un calcolo sbagliato – non è dato sapere se consapevole o meno – del moltiplicatore keynesiano). Ma Monti e suoi non hanno voluto ascoltare nessuna di queste voci, testardi come solo i professori arroganti possono essere. E allora avanti con i tagli, con il bel risultato che la nostra economia sta sprofondando. Ma, ci continuano a dire media e politici in piena campagna elettorale, questi tagli erano indispensabili per rimettere in sesto i conti pubblici. Peccato che questi siano in realtà peggiorati da quando Monti è al governo: deficit ancora sulla faticosa soglia del 3% del PIL, rapporto debito/Pil in continua ascesa. Non era d'altronde difficile prevederlo: i tagli e le tasse maggiori deprimono l'economia (il denominatore scende) ed allo stesso tempo riducono le entrate fiscali ed aumentano i costi del welfare, tipo cassa integrazione (e dunque il debito-numeratore aumenta). A giustificare i tagli rimane allora solo la favoletta dello spread, calato grazie al salva-Italia. Peccato che proprio all'indomani della finanziaria "lacrime e sangue" di Monti (in aggiunta ai tagli selvaggi di Berlusconi-Tremonti), i tassi di interesse abbiano raggiunto i massimi di questa crisi. Ormai la storia dello spread è stata smascherata e non ha nulla a che fare con l'operato del governo Monti – per maggiori informazioni rivolgersi a Mario Draghi, al suo ufficio della BCE. Davanti a questi dati drammatici ci si aspetterebbe una lunga discussione e una rimodulazione dei programmi, soprattutto in una campagna elettorale che dovrebbe essere decisa proprio sui temi della crisi. Da una parte Monti e i suoi centristi non possono essere credibili nei loro programmi economici, ancorati come sono alla logica dell'austerità. E sicuramente una credibilità maggiore non può avere Berlusconi che l'austerità l'aveva iniziata già prima di Monti e che ha sostanzialmente sottovalutato gli effetti economici della crisi finanziaria. Ma non è certo molto meglio il programma Bersani che si delinea comunque in continuità con l'agenda Monti, appoggiata "senza se e senza ma" per oltre un anno. Il punto in questione è che, bloccati dai trattati europei, la politica dell'austerità è destinata a continuare. Il fiscal compact prevede una riduzione continuativa del debito in eccesso del 60% del Pil nel giro di 20 anni – circa 50 miliardi solo per il 2013. Con nessuna garanzia, come abbiamo visto, che questi tagli producano l'effetto sperato e abbassino il rapporto debito/Pil, con il rischio aggiuntivo di sanzioni da parte della UE. Di fronte a tutto questo il Pd e Sel non hanno nulla da dire. Non una denuncia, o almeno una ridiscussione dei trattati europei; non una apertura sulla patrimoniale, l'unico vero strumento per rimettere seriamente a posto i conti pubblici, con effetti assai meno depressivi sui consumi. Una coalizione che si definisce progressista non vuole nemmeno discutere una tassa che colpisce i patrimoni maggiori in un paese dove il 10 per cento della popolazione controlla il 50 per cento della ricchezza. E soprattutto in un paese dove la ricchezza privata è ben cinque volte superiore al nostro debito, e dove dunque si potrebbero trovare soluzioni alternative all'austerità. Solo su queste basi si può battere la destra, che non è certo solo quella di Berlusconi. E' quella che in Italia, Spagna, Grecia, ma anche nel resto d'Europa, affama il lavoro e non tocca i privilegi dei ricchi, nascondendosi dietro fallimentari ricette economiche.

Algeria, inaccettabile epilogo di sangue per ostaggi e rapitori

Il bilancio degli ostaggi che hanno perso la vita nel blitz terroristico all'interno dell'impianto estrattivo algerino, durato sei giorni, è destinato a salire a circa sessanta unità. Nella giornata di domenica, fonti ufficiali algerine, informavano che altri 25 corpi di ostaggi erano stati rinvenuti portando il totale a 48 se sommati a quelli vittime dell'assalto delle truppe speciali di giovedì. Questo numero pare salire ulteriormente con l'odierna comunicazione del governo algerino a quello di Tokyo di 9 cittadini giapponesi uccisi che andrebbero aggiunti al bilancio complessivo. Sarebbe loro il tributo di sangue maggiore tra gli occidentali coinvolti in questi giorni. Circa 80 sarebbero le vittime complessive sommando anche quelle dei sequestratori abbattuti durante l'operazione. Fonti locali dicono che 6 militanti sarebbero stati catturati ed altri tre sarebbero stati in grado di mettersi in fuga, mentre si cerca per possibili guerriglieri ancora nascosti nel compound. Ora che il controllo dell'area è stato ripreso si prosegue con il lavoro di bonifica da mine e trappole esplosive che gli attentatori avrebbero piazzato qua e là nel tentativo di procurare maggior danno possibile alla struttura e alle unità algerine. Intanto arriva la rivendicazione dell'attentato in un video datato 17 gennaio in cui l'emiro Moctar Belmoctar, nome di battaglia dell'algerino Khaled Abu El Abass, dice «Noi di Al Qaeda annunciamo questa operazione benedetta». Il messaggio, apparso sul sito web regionale Sahara Media, informava che 40 attaccanti facevano parte dell'incursione e che sarebbero stati disposti a trattare se l'Algeria avesse rifiutato le proprie basi aeree ai francesi per il conflitto in Mali. Oltre a ciò chiedevano anche la negoziazione di uno scambio di prigionieri tra cui due detenuti negli Stati Uniti più un centinaio in Algeria. A fronte di ciò l'iniziativa algerina si è dimostrata priva di alcun tentativo di mediazione, violenta e assolutamente unilaterale nel tentativo di risolvere una crisi che coinvolgeva società estrattive, la Bp inglese, la Statoil norvegese e molto personale proveniente da paesi occidentali. Ciò entra fortemente

in contrasto con quella che è la politica europea e occidentale per dirimere queste crisi in cui il solo imperativo non può essere "con i terroristi non si tratta" ma la priorità deve restare sempre la salvaguardia dell'incolumità dei civili. La rapida soluzione della crisi da parte algerina è sembrata volta a garantire prioritariamente la repentina ripresa dell'attività estrattiva dell'impianto. Il Ministro dell'energia algerino, Youcef Yuosfi ha espresso la determinazione a premere immediatamente con la produzione energetica. Visitato l'impianto di In Amenas ha dichiarato che i danni alla struttura sono minimi e che la produzione verrà riavviata nel giro di due giorni. Ha inoltre sottolineato che neanche nei momenti drammatici dell'assalto è stata ridotta l'esportazione di gas poiché la domanda è stata compensata grazie ad una maggiore fornitura dagli altri impianti algerini. Considerando che la produzione media annua di In Amenas è di 8 miliardi di metri cubi di gas appare evidente quali siano gli interessi in gioco (ndr). Rassicurati i paesi dipendenti dalle importazioni di gas e le società che gestiscono il giro d'affari sugli idrocarburi in Algeria resta ora irrisolto il problema di chi o cosa potrà confortare la perdita di vite umane che hanno, in questa drammatica vicenda, pagato il tributo più alto.

Corsera – 21.1.13

Partita aperta in cinque Regioni. Il risiko della maggioranza al Senato

Renato Mannheimer

Come ormai tutti gli osservatori hanno riconosciuto, l'esito delle prossime elezioni si giocherà sul numero dei seggi senatoriali assegnati a questo o a quel partito. Per ciò che riguarda la Camera dei deputati, infatti, il responso delle urne è sin qui netto: la coalizione di centrosinistra ottiene in tutti i sondaggi di opinione la netta maggioranza. È vero che il centrodestra di Berlusconi appare, in queste ultime settimane, in ascesa - anche se secondo alcuni il trend si è esaurito - ma la distanza che lo separa dal centrosinistra è a tutt'oggi ancora relativamente ampia, tale da essere difficilmente recuperata (anche se, come suggerisce Ricolfi su La Stampa di ieri, forse una quota di elettori «nasconde» la propria preferenza per il Cavaliere, che quindi sarebbe sottostimato nei sondaggi). In questo momento è comunque ragionevole ipotizzare che Bersani conquisterà il ricco premio di maggioranza (55% dei seggi) che la legge elettorale assegna a chi raccoglie il maggior numero di consensi. Mentre per il Senato, come si sa, il meccanismo è completamente diverso e prevede l'attribuzione del premio di maggioranza su base regionale: chi vince in ciascuna Regione (con l'esclusione di Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Molise) ottiene il premio (più o meno ampio a seconda della popolazione e, quindi, dei seggi senatoriali attribuiti) di quella regione. Accumulando così seggi in Senato. Il numero di questi ultimi dipende dunque dal numero di Regioni che si conquistano, con le più popolose che contano di più. **I seggi decisivi.** Bersani ha affermato di puntare alla vittoria in tutte le Regioni, in modo da assicurare alla sua coalizione la maggioranza di seggi anche in Senato. Si tratta di un evento possibile, ma tutt'altro che certo: è vero che in alcune regioni la vittoria del centrosinistra è praticamente sicura, ma in diverse altre l'esito è più indefinito o appare in questo momento favorevole al centrodestra. Di qui la grande importanza, agli effetti del risultato finale, della competizione nelle regioni che tuttora «in bilico» e che sono in buona misura anche quelle che assegnano più seggi. Alcune sono tradizionalmente appannaggio del centrodestra, come il Veneto. Effettivamente questa regione vede ancora la coalizione di Berlusconi in vantaggio. Ma il divario si è ridotto in queste ultime settimane, a causa, probabilmente, dell'accordo Lega-Pdl. Fino a qualche tempo fa, la differenza tra centrodestra e centrosinistra era molto ampia, secondo alcuni, pari al 10% e anche più. Ma, di recente, si è manifestata un'insofferenza di una quota di elettori leghisti nei confronti del partito, a causa dell'alleanza con il Pdl. Ciò che ha portato alcuni a disertare il Carroccio e ad orientarsi verso altre liste. L'effetto è che oggi la distanza in Veneto tra centrodestra e centrosinistra risulta pari a meno di 4 punti. Il dato è sostanzialmente confermato anche da una rilevazione in corso da parte di Ilvo Diamanti (dalla quale, sembra, emerge una differenza ancora più modesta) e da un sondaggio (citato dal Gazzettino Veneto di venerdì e confermato dallo stesso Maroni) della Swg che stima il divario centrodestra/centrosinistra relativamente esiguo. Malgrado questo trend, comunque, appare altamente probabile che i 14 seggi (comprensivi del premio di maggioranza) del Veneto siano assegnati al centrodestra. Ciò rende ancora più rilevante la lotta in altre tre regioni molto popolate quali la Campania, la Sicilia e la Lombardia. Nella prima il centrosinistra è avanti, benché, anche qui, secondo alcuni istituti, il divario sia relativamente modesto. La rilevazione Ipsos lo colloca a poco più del 4%. Ma quella Ipsos del Sole 24 Ore dell'8 gennaio la limita a 2 punti percentuali. La stessa distanza stimata in questi giorni da Euromedia. Allo stato attuale, dunque, i 16 seggi campani (comprensivi, anche in questo caso, del premio di maggioranza) dovrebbero andare al centrosinistra. Ma la competizione è aperta. **La sfida nell'isola.** In Sicilia la lotta appare ancora più serrata. Secondo la nostra rilevazione, il centrodestra è avanti di 1 punto. Ma è necessario ricordare nuovamente che, in questo genere di sondaggi, vi è un margine di approssimazione statistica superiore a questo divario. Appare dunque arduo effettuare una stima. Anche i sondaggi degli altri istituti hanno risultati variabili e con differenze di consenso tra i due schieramenti egualmente modeste. Ipr colloca il centrosinistra davanti per solo mezzo punto (34% vs 33,5%). Ed Euromedia li stima alla pari (31,4 per il centrosinistra e 31,6% per il centrodestra). Molto dipenderà dalla partecipazione al voto. Che, per vari motivi, è stata assai modesta alle ultime regionali (che hanno visto la vittoria del centrosinistra), ma che dovrebbe essere maggiore per le prossime politiche, anche a causa del clima di mobilitazione che sembra caratterizzare l'isola e della attrazione esercitata da alcune liste di natura prevalentemente locale. Tutto ciò comporta l'impossibilità di assegnare oggi il premio di maggioranza (ben 9 seggi). **Il margine ridotto.** Sulla Lombardia - che distribuisce complessivamente ben 49 seggi sui 315 complessivi del Senato e che quindi è determinante nella formazione delle maggioranze - i sondaggi sono altrettanto contraddittori. Secondo la nostra rilevazione, il centrodestra è in vantaggio di circa 2 punti (poco meno di quanto rilevato una settimana fa), ottenendo quindi i decisivi 27 seggi senatoriali. Ma, tenendo conto anche qui del margine di approssimazione, la distanza risulta assai modesta. Tanto che le due coalizioni vengono invece stimate alla pari da quasi tutti gli altri istituti di ricerca (Ipsos, Ipr, Euromedia, Lorient). A meno di improvvisi colpi di scena, qui la competizione si giocherà all'ultimo voto. Conteranno in particolare i voti di quanti dichiarano tutt'ora di essere indecisi. Non a caso, la Lombardia è stata

definita l'Ohio italiano. Si può probabilmente affermare che l'esito di questa regione determinerà o meno la maggioranza per il centrosinistra al Senato. Vale la pena, infine, di considerare il caso della Puglia, anche se in questa regione il vantaggio del centrosinistra pare più netto: quasi 4 punti percentuali. Secondo diversi osservatori, infatti, anche qui il divario è troppo esiguo da dare certezze. In conclusione, la situazione complessiva del Senato appare oggi ancora molto incerta. Diversi elementi inducono a pensare che per Bersani non sarà facile godere di una maggioranza autonoma.

Quel patto a cinque nato al «Bar del Porto» - Angela Frenda

MILANO - Anche in queste ore, raccontano che il sistema stia funzionando alla perfezione. Sms, brevi telefonate, comunicazioni per aggiornarsi. Nessuno dei cinque ha vacillato. Per adesso. E pure lo scorso venerdì mattina si sarebbero visti al solito «Bar del Porto» di Napoli, quello più defilato all'interno dell'area doganale, dove a pranzo ti fanno una veloce frittura di pesce da mangiare ai tavolini esterni. Sempre loro cinque: Marco Milanese, Amedeo Labocchetta, Luigi «Gigginò» Cesaro, Nicola Cosentino e Alfonso Papa. Cinque nomi del Pdl sulla carta molto diversi, ma accomunati dal bollino, chi più chi meno, di incandidabili. Tra alcuni di loro, però, c'è da tempo anche una discreta collaborazione. Si dice, ad esempio, che Cosentino abbia ottenuto l'incarico di sottosegretario all'Economia (anche) grazie all'intermediazione di Milanese con l'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti. E poi che Cosentino abbia «ricambiato» nominando Milanese commissario provinciale del partito ad Avellino. Sarebbe poi stato sempre Milanese a iniziare a collaborare con Labocchetta, che a sua volta è legato a Papa dalla comune militanza «pro Agostino Cordova». Ma l'«alleanza» così come è oggi è nata subito dopo la caduta di Nick Cosentino, segnata dalle sue dimissioni da coordinatore regionale e l'arrivo in Campania del commissario pdl Nitto Palma. Nell'emergenza serviva un patto di mutuo soccorso: è nato il patto del «Bar del Porto». I cinque si videro proprio lì la prima volta per definire la strategia di difesa e cercare di non essere spazzati via dal nuovo corso del partito. L'unione fa la forza, dicevano i 3 moschettieri. E i cinque ci hanno creduto. Il luogo? Non è stato scelto a caso. Ci puoi arrivare tranquillamente senza nemmeno passare dalla città, appena usciti dalla tangenziale, e lontano da occhi indiscreti. È lì che il patto, nel corso di questi mesi, si è consolidato e aggiornato sulle vicende politico-giudiziarie di ogni componente. E si è reciprocamente aiutato. Seguendo un solo principio: se cade uno cadono tutti. Se lo ripetono come un mantra anche in queste ore, in cui i loro nomi vengono indicati come un'onta per il Pdl. Tra i detrattori, non è un mistero, figura il governatore della Campania Stefano Caldoro. Apparterrebbe ai suoi fedelissimi il copyright di «lista Terzigno», dal nome della famosa discarica, usato per definire la lista con i cinque «incandidabili». E sempre lui, in questi giorni, ha lanciato messaggi molto chiari a Berlusconi e Alfano per spingerli a creare liste senza indagati. Avvisando: «Non starò fermo e muto». In suo soccorso è sceso ieri poi don Luigi Merola, il prete anticamorra (potenziale candidato del Pdl), ma che ieri ha lanciato l'allarme: «Berlusconi dovrebbe ascoltare Caldoro, che per me è l'unica persona pulita in Campania. Se lo facesse partecipare alla scelta dei candidati farebbe cosa gradita ai napoletani onesti e perbene». Un segnale che, comunque vada, la scelta di Berlusconi peserà sul futuro del governatore campano e su quello dei caldoriani. Ma in queste ore i Cinque non ci stanno e fanno quadrato rispetto alle critiche. Attivando un braccio di ferro inaspettato con l'ex premier. Che mentre ieri incassava il passo indietro di Marcello Dell'Utri, si sentiva rispondere «no grazie» da Alfonso Papa. Nel silenzio, invece, di Milanese, Cosentino e Cesaro. Silenzio ufficiale. Perché dietro le quinte i tre, così come Papa e Labocchetta, si stanno battendo all'unisono per strappare una candidatura. Spalleggiandosi a vicenda. Mettendo persino in dubbio l'esistenza del famoso sondaggio Ghisleri (il Pdl sotto di due punti con loro in corsa). Ma consapevoli che il destino di uno, in queste ore più che mai, è legato a quello degli altri quattro. Con Cosentino testa di serie. Cosentino che non si muove più da Palazzo Grazioli, e che grazie a Verdini e alla sua segretaria, la potente Luciana Scalzi, riesce ad avere accesso alla stanza dell'ex premier. Un assedio in piena regola, dall'evoluzione imprevedibile. Un capitolo a parte merita poi Cesaro: ex presidente della Provincia di Napoli, dei cinque, sembra essere quello che ha più chance di essere candidato. Su di lui pesano soprattutto i 15 anni di anzianità, ma è un amministratore... Dunque più presentabile. E però, nell'incertezza, Gigginò 'a purpetta avrebbe provato a percorrere anche la strada della «candidatura alternativa», quella del figlio Armando, 30 anni, primi passi nella Giovane Italia, un blog personale, impegnato nelle aziende di famiglia. Un «sacrificio», secondo Cesaro. Secondo Armando non più necessario: «Non ho nemmeno il certificato elettorale. Non mi candido. Sono giovane, posso aspettare. Ma a Berlusconi voglio dire una cosa: tutti andrebbero candidati fino al terzo grado di giudizio. Quanto a Cosentino, lo candiderei. È una vittima della stampa».

«Salvate l'azienda Richard-Ginori». Perché fallisce un'eccellenza italiana – I.Gori

FIRENZE - Perché un'azienda nata nel lontano 1735, un marchio di eccellenza italiana nel mondo fallisce? Come mai l'Italia non sa preservare e valorizzare le proprie risorse migliori? Non c'è una sola risposta e per di più semplice. O forse ce ne sono troppe, alcune anche molto chiare. La prima certezza brutale è che il 7 gennaio scorso il tribunale di Firenze ha dichiarato il fallimento della Richard Ginori 1735 Spa, la storica manifattura di porcellane di Sesto Fiorentino. La più famosa fabbrica di porcellane del mondo chiude. Un colpo incredibile per il marchio e per i 314 lavoratori in cassa integrazione. Adesso l'azienda è nelle mani del curatore fallimentare che ha avviato l'esercizio provvisorio. La speranza è riuscire a dare una nuova vita alla Richard-Ginori. Impresa non facilissima, anzi. ECCELLENZE E CONTRADDIZIONI ITALIANE - La storia della Ginori è la storia di un territorio e di un'eccellenza. La storia di imprenditori illuminati (prima il marchese Carlo Ginori che fondò la Manifattura di Doccia nel 1735 e poi l'industriale milanese Augusto Richard che nel 1896 la fuse col proprio gruppo), di maestranze e operai-artigiani che con le loro mani hanno creato il bello per anni. Quel bello che finiva prima nelle case delle famiglie italiane sotto forma di oggetti di ceramica per andare poi in tutto il mondo. Saperi, conoscenze e qualità che rischiano di essere perdute. Ma la storia della Richard-Ginori è anche la storia delle contraddizioni di un Paese che sfrutta male quello che ha, che sciupa le opportunità migliori senza curarsene. La Richard-Ginori non è una fabbrica come le tante altre che

(purtroppo) falliscono: è un brand italiano conosciuto nel mondo, un monumento alla bellezza italiana. E' come se fallisse non un'azienda ma un istituzione del Paese. GLI ANNI DEL DECLINO - Basta guardare la lista dei proprietari della Richard-Ginori dagli anni '70 ad oggi per capire dove stia una parte del problema: l'azienda è passata di mano dalla Finanziaria Sviluppo di Michele Sindona nel 1970 alla Sai di Salvatore Ligresti nel 1977; dall'acquisizione nel 1998 da parte della Pagnossin spa di Rinaldini fino al passaggio alla Starfin Spa nel 2007 (senza dimenticare i vari tentativi di speculazione sulla possibilità di edificare per un valore di almeno 30 milioni di euro, a scopo residenziale, nell'attuale area occupata dalla manifattura e sempre bloccati dal comune di Sesto Fiorentino). «Il declino è iniziato - dicono gli operai - quando i faccendieri e gli speculatori della finanza si sono sostituiti agli imprenditori capaci». Finché la Richard-Ginori ha avuto strategia e visione è cresciuta; quando è finita nelle mani di finanziarie e di controllate di controllate che hanno pensato solo a sfruttare il marchio senza investire e rinnovarsi nella produzione e innovazione, si è avviata verso la fine. «Quando si è cercato la grande distribuzione dimenticando l'eccellenza». IL FALLIMENTO - Oggi lo stabilimento è obsoleto, nel maggio scorso - con debiti oltre i 40 milioni di euro - la fabbrica di Sesto Fiorentino è stata posta in liquidazione volontaria ed è stato nominato un collegio di liquidatori. Nonostante le offerte di Arcturus SpA (Sanbonet) e quella integrata delle soc. Lenox Corporation e Apulum S., i giudici del tribunale di Firenze, chiamati a pronunciarsi sull'ammissibilità o meno dell'azienda al concordato preventivo, hanno dichiarato il fallimento della società. Oggi è forte il rischio (per alcuni, quasi una certezza) che scompaia un grande marchio italiano. Abbiamo fatto delle domande ad alcuni protagonisti di questa situazione per capire se e come la Richard-Ginori si salverà. Quello che è certo è che l'Italia ha perso un'opportunità. E una fetta di bellezza.

La fiducia che non c'è - Angelo Panebianco

Più che gli economisti, al capezzale dell'Italia, servirebbero gli psicologi. La ripresa dei consumi interni, senza la quale non si esce dalla fase recessiva, è bloccata da una generalizzata crisi di fiducia, da aspettative negative sulle condizioni future. La campagna elettorale in corso non sta fornendo rimedi per modificare questi atteggiamenti. La vera causa della sfiducia nel futuro non è presente, se non marginalmente, fra i temi della campagna elettorale. Essa consiste nell'aggravamento - dovuto alla crisi economica - della tradizionale diffidenza dei cittadini nei confronti dello Stato, una diffidenza che, a sua volta, alimenta le aspettative negative di ciascuno sul (proprio) futuro. I politici parlano di «riforme» ma fingono di non sapere che lo Stato italiano è fin qui risultato irrimediabile e che di tale irrimediabilità c'è ormai generale consapevolezza. Pesano sia le nostre immarcescibili tradizioni amministrative sia tanti errori commessi, nel corso del tempo, dai governi (da tutti i governi). Prendiamo l'ultimo esempio: il Redditoometro. Non ha importanza che adesso si dica che verrà applicato in modo blando. La frittata è fatta. Basta infatti leggere di che si tratta per chiedersi: «Ma in che mani siamo? Come ci si potrà mai fidare di uno Stato simile?». Bisognerebbe domandare a coloro che hanno materialmente compilato il Redditoometro: «Ma voi, in coscienza, vi fidereste di voi stessi?». La crisi aggrava una antica e mai risolta sfiducia dei cittadini nello Stato (a sua volta, causa della sfiducia nelle prospettive future). Il successo di pubblico che hanno sempre ottenuto le puerili parole d'ordine sulla «riscossa della società civile» è una spia di quella sfiducia, unita al tentativo di identificare il capro espiatorio nei soli politici di professione e, in definitiva, nella democrazia rappresentativa. L'irrimediabilità dello Stato dipende dal fatto che le tradizioni culturali (giuridiche, in particolare) del Paese, e una vasta ragnatela di interessi politici e burocratici, hanno impedito che l'amministrazione venisse investita da una rivoluzione liberale, capace di convertire la diffidenza in fiducia. Decenni di vita democratica sono serviti a poco. L'amministrazione dello Stato continua imperterrita a operare secondo antichi principi illiberali: retroattività delle norme, inversione dell'onere della prova (sempre a carico del cittadino), una prassi per la quale è vietato tutto ciò che non è esplicitamente permesso. La democrazia, semmai, accrescendo il numero degli interessi in gioco, ha aggravato i mali antichi. Ha favorito una proliferazione e una complicazione delle norme che esaltano la discrezionalità politico-amministrativa. Ogni tanto si sente invocare la semplificazione del quadro normativo. Ma sono parole al vento. Una vera semplificazione toglierebbe spazio alla discrezionalità e troppi interessi ne verrebbero danneggiati. C'è, sullo sfondo, anche il «tradimento dei chierici», dovuto all'attività di molti fra i giuristi che fanno i consulenti per l'amministrazione e a quei professori di diritto che hanno contribuito a forgiare le mentalità di coloro che nell'amministrazione operano. Ad alimentare la sfiducia, oltre alle tradizioni amministrative, concorrono gli errori dei governi. Ivi compresi quelli del «governo tecnico». Sarebbe ingeneroso accusare il governo Monti di non aver posto rimedio ai mali antichi sopra indicati. Ma è anche vero che non ci sono stati molti segnali che andassero in quella direzione. Forse anche perché del governo facevano parte vari esponenti di spicco dell'amministrazione. Nel caso del governo Monti, tuttavia, non si può parlare di tradimento dei chierici. Certi errori (che hanno contribuito all'incertezza e alla sfiducia) sono ascrivibili ad altre cause. Prendiamo il caso dell'Imu. Come si fa, in un Paese di proprietari di case, per giunta in una fase di caduta della domanda interna, a mettere una tassa la cui reale entità finale resta sconosciuta ai contribuenti per mesi e mesi? Puoi anche accettare di pagare una nuova tassa ma è obbligatorio che la sua entità ti sia immediatamente nota. In caso contrario, viene meno la capacità dei singoli o delle famiglie di fare calcoli e progetti, di prendere decisioni di spesa. Il fatto che l'entità della tassa che ciascuno doveva pagare sia rimasta avvolta nel mistero per troppo tempo ha contribuito all'incertezza, al rinvio delle spese e, quindi, alla «gelata» dei consumi. In questo caso, nell'errore, non hanno pesato le tradizioni giuridiche o gli interessi della burocrazia. L'ipotesi di chi scrive è che abbia giocato un ruolo, piuttosto, l'eccesso di macro-economisti presenti nel governo, persone addestrate a pensare in termini di modelli econometrici, di flussi, e di macro-grandezze, poco propense a mettersi nei panni dei consumatori o dei produttori, a ragionare sulle loro aspettative e sui (micro)comportamenti conseguenti. Le componenti che alimentano la sfiducia nel futuro, deprimendo l'economia e facendo di quella sfiducia una profezia che si auto-adempie, sono molte e complesse. La principale sembra consistere in un diffuso giudizio negativo sulla affidabilità dei governi (intesi in senso lato, strutture amministrative comprese). Se è questo il problema italiano, di questo dovrebbe occuparsi la campagna elettorale. Ma, di sicuro, ciò non accadrà.

Un Obama in grigio ritorna a giurare - Massimo Gaggi

WASHINGTON - Un uomo coi capelli grigi precocemente invecchiato al posto del messia nero osannato quattro anni fa da quasi due milioni di americani venuti nella capitale a celebrare il presidente che doveva salvare l'economia, ridare lustro alla nazione e rinnovare il modo di fare politica. È un Barack Obama vittorioso ma consapevole di aver potuto realizzare ben poco di quello che aveva promesso, il leader che oggi inaugura col tradizionale giuramento sulla scalinata del Campidoglio il suo secondo mandato presidenziale, dopo il giuramento privato avvenuto ieri alla Casa Bianca. Un uomo orgoglioso di un'impresa riuscita solo a 16 presidenti prima di lui nella storia americana, ma stremato dal paralizzante scontro politico coi repubblicani. Alle prese con le difficili equazioni del contenimento del debito pubblico e del rilancio dell'economia e del lavoro, Obama fatica a definire una strategia di disimpegno graduale dell'America dal ruolo di «gendarme planetario» in un mondo sempre più ingovernabile. Un presidente consapevole che nell'«Obama 2» deve costruire la sua eredità storica e smentire la fama, appiccicatagli addosso dai critici, di essere un presidente più abile in campagna elettorale che alla guida del governo. Ma il cui atto più significativo, alla vigilia di questa cerimonia che si annuncia in tono minore rispetto a quella oceanica del 2009, è stato quello di trasformare la macchina elettorale guidata da Jim Messina che gli ha garantito la rielezione in un apparato politico permanente: uno strumento di lotta che si sovrappone alla macchina del Partito democratico, l'arma con la quale rispondere colpo su colpo alle offensive implacabili dei repubblicani. 2009-2013: un uomo diverso, più maturo, provato e disincantato, una famiglia cresciuta. Sasha e Malia, ormai altissime, divenute delle vere washingtoniane, Michelle che ripensa il suo ruolo alla Casa Bianca: gioca con le pettinature, ma ha imparato a programmare il calendario delle sue iniziative con sei mesi d'anticipo, si prepara ad andare oltre la lotta all'obesità infantile, cura ogni particolare, dà un significato a ogni abito che indossa. Ma la vera diversità rispetto a quattro anni fa è l'atteggiamento di Obama: non crede più di poter cambiare Washington e la politica. Ed è passato dalla politica «bipartisan» della mano tesa a quella delle armi sul tavolo. Negoziato duro, muro contro muro coi repubblicani su tutto: tasse, debito, tagli della spesa e, presto, il processo dei ratifica dei nuovi ministri e la politica estera, dal Nord Africa a Israele all'Asia. Sempre avendo sul tavolo le armi dei suoi discorsi pubblici contro il radicalismo irresponsabile del Congresso che lo osteggia e, ora, anche quella della «gioiosa macchina da guerra» di Messina. Perché è vero che Obama, ottenuta la rielezione alla Casa Bianca, non dovrà mai più sottoporsi al voto degli elettori. Ma è anche vero che vuole ritagliarsi un ruolo da leader dei democratici e che si è ormai convinto che coi suoi oppositori il pugno di ferro funzioni più del quanto di velluto: verificata per due volte negli ultimi 18 mesi l'incapacità del leader repubblicano Boehner di concludere accordi rispettati dal suo partito, adesso il presidente spera di costringere la destra sulla difensiva sotto la minaccia di farle perdere, nelle elezioni di mid term del 2014, la maggioranza che ancora conserva alla Camera.

Repubblica – 21.1.13

Ingroia-Pd, vittoria dei falchi e accuse. "Chiedevate 4 senatori". "No, voi li offrivate" - Giovanna Casadio

ROMA - "I "falchi" ingroiani hanno avuto la meglio". Al Pd c'è irritazione per la chiusura di Ingroia. Quando la conferenza stampa dell'ex procuratore aggiunto di Palermo si è appena conclusa, Dario Franceschini lancia un tweet: "Non è che Ingroia chiude la porta a noi, la apre alla destra". I Democratici parlano del "danno oltre la beffa", e prevedono che "Rivoluzione civile" non ce la farà in nessuna regione a raggiungere quell'8% per eleggere un senatore. Fino all'ultimo, e al di là delle dichiarazioni ufficiali, prove di accordo ci sono state. Praticamente, ogni giorno emissari ingroiani e piddi hanno avuto contatti, e la telefonata lunedì scorso tra Dario Franceschini e Leoluca Orlando è stata l'epifania di un patto ritenuto possibile. Tante le voci e altrettante le ipotesi nei reciproci fronti. In ballo ci sarebbe stata la richiesta di quattro senatori sicuri da parte di "Rivoluzione civile", più un'apertura su un tema sensibile, ad esempio le modifiche alle riforme Fornero. E i più trattativisti si sarebbero rivelati il leader del Pdc, Oliviero Diliberto e Di Pietro. Entrambi sono consapevoli di quanto possa danneggiarli l'appello al voto utile. Gli ingroiani sostengono di non avere mai chiesto posti e che casomai gli sono stati offerti. Comunque, sarebbe stato il "falco" De Magistris a convincere Ingroia che era meglio lasciar perdere idee di desistenza e appoggio. Ingroia era parso finora ondivago, stratonato da un lato da chi gli faceva vedere i sondaggi che danno un punto/un punto e mezzo di distacco tra Pdl e Pd in Lombardia, Campania e Sicilia (in Veneto il distacco è addirittura maggiore), dall'altro da chi ritiene che radicalizzare la fisionomia del movimento sia l'unico modo per veleggiare oltre l'8%. Stretto tra la responsabilità di impedire forse una maggioranza di centrosinistra al Senato e la scelta di un fronte dei "non allineati", l'ex procuratore ha tratto il dado. D'altra parte il Pd - segretario Bersani e vice Letta in testa - di intese non hanno mai voluto parlare. Franceschini, in nome del realismo, afferma di avere insistito per un gesto unilaterale, immaginando che potesse esserci una sorta di non belligeranza totale al Senato, cioè che "Rivoluzione civile" potesse presentarsi solo alla Camera. Strada tutta in salita. Però sulla desistenza in Lombardia, Campania e Sicilia il Pd ha sperato. Ma De Magistris ha mostrato a Ingroia sondaggi che danno in Sicilia e in Campania il movimento oltre l'8%. E in Lombardia? La lista lombarda per il Senato di "Rivoluzione civile" schiera in prima linea la segretaria regionale di Rifondazione, Giovanna Capelli e Nunzia Augeri del Pdc, nomi non fortissimi. In Sicilia invece il capolista è il dipietrista Luigi Li Gotti; in Campania, Sergio D'Angelo assessore al Welfare napoletano e Pier Giovanni Alleva, il giurista che ha formulato i quesiti per l'abrogazione dell'articolo 18. Enrico Letta ripete: "Un patto non era neppure lontanamente immaginabile". Però la trincea Senato ora è ancora più dura per il Pd. Le liste pulite democratiche hanno escluso due macchine di consensi, Mirello Crisafulli e Antonio Papania. Papania era numero 2 al Senato, non è stato sostituito, semplicemente c'è stato uno scorrimento verso l'alto dei nomi in lista.

A rischio fulmine i jet F-35 che compra l'Italia. Il Pentagono: "Volate lontano dai temporali"

Da mesi sono oggetto di discussioni e la campagna elettorale ha rilanciato la questione: è il caso che lo Stato acquisti i nuovi cacciabombardieri F-35 quando non ha i soldi per pagare la cassa integrazione? Il quesito, caro soprattutto ai partiti del centrosinistra, ma non in esclusiva, è stato ribadito stamattina da Antonio Di Pietro alla luce di un clamoroso rapporto del Pentagono, secondo il quale i nuovi aerei potrebbero saltare in aria se colpiti da un fulmine. "E' gravissimo - dice Di Pietro - che si sperperino soldi pubblici per acquistare i cacciabombardieri F-35 e i sommergibili mentre le famiglie italiane non arrivano a fine mese, gli operai restano senza lavoro e troppe imprese chiudono. Il professor Monti, che parla tanto d'Europa, lo ha letto il Sunday Telegraph? Lo sa questo governo dimissionario e guerrafondaio che gli F-35, oltre ad essere costosissimi, sono anche delle vere e proprie bombe volanti? Non siamo noi a denunciarlo, ma un rapporto del Pentagono". Ma cosa dice il rapporto citato da Di Pietro? Secondo il Sunday Telegraph, che ne ha rivelato l'esistenza, l'avveniristico e costosissimo caccia-bombardiere Usa di ultima generazione, l'F-35 Jsf Lockheed Martin, potrebbe esplodere se venisse colpito non solo da fuoco nemico, ma anche da un fulmine. La causa di questa vulnerabilità sarebbe legata al serbatoio del carburante. I tecnici della Difesa, scrive il Telegraph, avrebbero scoperto che nella continua ricerca di soluzioni per alleggerire il jet i progettisti e le aziende costruttrici hanno ridotto anche lo spessore dell'involucro del serbatoio, rendendolo così più vulnerabile, rispetto ai jet di vecchia generazione, sia al fuoco nemico che ai fulmini. Il giornale cita il rapporto dell'Operational Test and Evaluation Office del Pentagono, affermando che esso vieta ai 63 F-35 finora realizzati (il progetto complessivo è di 2.443 esemplari per un costo di 396 miliardi di dollari, con la partecipazione dell'Italia) di volare a meno di 45 km da un temporale. Almeno finché non sarà ripristinata la "corazza" del serbatoio. L'Italia ha già finanziato l'acquisto di 90 caccia F-35 (inizialmente erano 131) per l'aviazione e per la Marina: di terzi sono modelli 'tradizionali' Lightning 2; un terzo invece F-35B a decollo corto ed atterraggio verticale, quelli sui quali finora si sono registrati i problemi maggiori durante i test. I primi tre esemplari, secondo il programma, saranno consegnati quest'anno. Allo Stato dovrebbero costare inizialmente circa 80 milioni di dollari l'uno.

Campagna elettorale formato reality – Ilvo Diamanti

Manca ancora un mese al voto. Anzi, qualcosa di più. Ma è come se, a spoglio iniziato, si discutesse degli exit poll. In attesa delle proiezioni. Con il timore che le stime fornite si rivelino sbagliate. È già avvenuto. Nel 2006, in particolare. Quando gli exit poll annunciarono la larga vittoria dell'Ulivo di Prodi. Mentre, a spoglio concluso, la competizione si risolse in un quasi-pareggio. Oggi, a un mese al voto, è come se fossimo ancora lì, dentro e davanti gli schermi, a interrogarci sull'attendibilità delle stime prodotte dai sondaggi. Che da troppo tempo e con troppo anticipo, hanno decretato il successo del centrosinistra e del Pd, guidato da Bersani. Oggi, come nel 2006, si teme - oppure si spera, a seconda dei punti di vista - l'idea della rimonta di Berlusconi. Alimentata da alcuni sondaggi, che registrano un avvicinamento tra il centrosinistra e il centrodestra. Tra Bersani e Berlusconi la forbice si stringe, è la voce che corre. Amplificata da Berlusconi, che, come highlander, affolla gli schermi, più volte al giorno, per narrare la leggenda del proprio eterno ritorno. E che è lì, addosso a Bersani. Anzi, l'ha praticamente superato. Sondaggi alla mano. I propri, naturalmente. Come nel 2006. Oggi, quel precedente incombe. E legittima ogni timore e ogni speranza. Tanto che Luca Ricolfi, sulla Stampa, autorevolmente, si chiede e chiede: "E se Berlusconi vincesse ancora?". Tanto più dopo la performance a "Servizio Pubblico", la trasmissione di Santoro. All'indomani, giornali e giornalisti, sondaggi alla mano, "hanno dato i numeri" del (presunto) recupero prodotto da quella prestazione. Il problema è che mai come oggi i sondaggi sono apparsi tanto discordanti. A livello nazionale, infatti, il centrosinistra oscilla dal 33% a oltre il 40%. Il centrodestra dal 24% a 34%. Così tutto - ma davvero tutto - diventa possibile. La vittoria larga e schiacciante del centrosinistra. Oppure la rimonta di Berlusconi. Peraltro, questa carovana di sondaggi e di dati si snoda ovunque. In televisione e sui giornali. Non c'è emittente, tg e talk politico che non abbia il suo istituto demoscopico e il suo pollster di riferimento. Che fornisce i suoi numeri e le sue stime ogni settimana, a volte ogni giorno. La Rete, da parte sua, rilancia tutti i sondaggi, tutte le stime e tutte le statistiche. Così viviamo immersi in una sorta di reality a reti - e testate - unificate. Di cui tutti sono al tempo stesso attori e spettatori. D'altronde, i talk politici e di approfondimento stanno ottenendo indici di ascolto elevati. In particolare, quando va in scena Berlusconi. Possibilmente, in terreno nemico o comunque insidioso. Dove gli è possibile recitare la parte del Cavaliere di Munchausen. Che si risollewa, per miracolo, quando tutti lo danno per finito. Berlusconi: può contare sull'assuefazione al modello che egli stesso ha inventato e affermato - in Italia. La politica come marketing e come spettacolo. A cui è difficile sottrarsi. Non vi riescono neppure gli avversari. Per cui recitano, insieme a lui, nel teatro della (media) politica. Affiancati da altri attori. I conduttori televisivi, i giornalisti, gli esperti. I pollster. (Lo preferisco a "sondaggisti"). Nuovi protagonisti. Perché recitano la parte dei "garanti". E dei giudici. Quelli che misurano il gradimento e il consenso dei partiti e dei politici presso l'opinione pubblica. Per cui traducono la competizione elettorale - che avverrà tra un mese oppure una settimana - in un plebiscito continuo. Che si rinnova e si ripropone ogni giorno e in ogni momento del giorno. Con il limite - oppure il vantaggio - che non c'è un solo risultato, un solo indice, una sola misura. Ce ne sono molte. Così nessuno vince e nessuno perde, in modo definitivo. Dipende dal momento, dal sondaggio, dalla trasmissione. Naturalmente, l'approssimazione che caratterizza le stime dei sondaggi riflette alcune ragioni molto ragionevoli. Ne segnalo solo alcune, a cui ho fatto cenno in altre occasioni. 1. I sondaggi rilevano le opinioni degli elettori, che però cambiano, via via che il voto si avvicina. Gran parte degli elettori non si interroga sulla propria scelta a mesi e neppure a settimane di distanza. Anche per questo la quota degli indecisi è alta. E tende a ridursi insieme alla distanza dalle elezioni. 2. Le scelte degli elettori (sondati) dipendono dall'offerta politica. Fino a un mese fa solo il Centrosinistra era sceso in campo. Trainato, peraltro, dalle primarie. Tutto il resto era sospeso. Il ruolo di Berlusconi, l'alleanza fra Pdl e Lega. La presenza di Ingroia a Sinistra. E, in particolare, l'iniziativa e lo spazio di Monti. Ciò spiega l'ampiezza dei consensi

attribuiti al Pd e al centrosinistra. Fino a qualche settimana fa, soli in un campo politico confuso. Ma ciò spiega anche la "riduzione" della forbice registrata dai sondaggi, nell'ultima fase. Perché oggi il centrosinistra fa i conti con altri soggetti politici. Veri e definiti. 3. Tuttavia, la "misura" di questa tendenza è difficile da dimostrare. Perché manca ancora oltre un mese al voto e gli indecisi sono ancora circa il 30%. E molto può cambiare. Anche perché la campagna elettorale serve proprio a questo: a rafforzare oppure a modificare le tendenze rilevate dai sondaggi. Infine c'è la questione fondamentale. I sondaggi, come ha sottolineato Nando Pagnoncelli, si sono trasformati "da strumento di conoscenza ed analisi ... a strumento di propaganda e di previsione". E, aggiungo, di spettacolo. Più che rilevare l'opinione pubblica, la mettono in scena e la costruiscono. Un'evoluzione particolarmente favorevole a Berlusconi. Che prima degli altri ha introdotto la politica come marketing. E meglio di altri ne controlla gli strumenti e le tecniche. Così, nella confusione demoscopica e nel reality della campagna elettorale, che oggi impazzano, il Cavaliere è riuscito a rilanciare il bipolarismo personale: Pdl-Berlusconi vs Pd-Bersani. Complice l'afasia di. Ha messo all'angolo Monti e la sua coalizione. Ma anche Grillo e la Sinistra di Ingroia. È riuscito, inoltre a sollevare il dubbio: "E se vincessero di nuovo Berlusconi?". Non importa se sia vero. Un altro autorevole analista di sondaggi, come Paolo Natale (su "Europa"), anzi, definisce la rimonta una "leggenda". Ma sollevare il dubbio e perfino contestarne il fondamento, in fondo, significa legittimarla. E accettare il gioco della (video) politica come marketing significa riprodurre il berlusconismo. Una recita ormai stanca e invecchiata. Come il protagonista. E come gli altri attori che lo assecondano, pur recitando la parte degli avversari. Come gli spettatori-elettori. Noi. Che abbiamo l'occasione, tra un mese, di chiudere il reality show a cui partecipiamo da vent'anni.

Liste Pdl, battaglia su Cosentino. Abruzzo in rivolta contro Scilipoti

ROMA - La battaglia delle liste a Palazzo Grazioli è ancora in corso. E ruota soprattutto attorno a un nome: quello di Nicola Cosentino. Dopo un lungo braccio di ferro durato tutta la notte, la trattativa per le liste del Pdl in Campania ha fatto un passo verso il sì alla candidatura dell'ex sottosegretario: con un terzo posto sicuro in Senato. Ma questa mattina Berlusconi ha riconvocato i vertici del Pdl per definire le liste del partito, che entro le 20.00 dovranno essere ufficialmente consegnate. Ed è riesplora la resistenza di Angelino Alfano che sembra intenzionato a mantenere il punto sull'esclusione dei cosiddetti impresentabili, a cominciare proprio da Cosentino. Un'incertezza nel fare pulizia nelle liste che ha scatenato oggi un durissimo commento del leader di Sel Nichi Vendola. "A sinistra vogliamo far sentire profumo di diritti sociali. A destra si sente ancora la puzza di camorra", ha scritto su Twitter il presidente della Regione Puglia. Tra i seggi blindati, quello di Luigi Cesaro: l'ex presidente della Provincia di Napoli dovrebbe correre al secondo posto in Campania 1, dietro il capolista Gianfranco Rotondi. L'avrebbe spuntata anche Michele Pisacane, del Pdl, nella circoscrizione 2, dove capolista è Mara Carfagna, seguita da Nunzia De Girolamo. Resta ancora da capire poi come sono stati affrontati altri due casi legati alla candidatura di Cosentino, quelli di Alfonso Papa e Gennaro Coronella. "Io 'impresentabile' secondo i sondaggi della Ghisleri? La politica è fatta di umanità non di numeri. Ho visitato 25 carceri in tutta Italia, incontrato migliaia di persone di cui la cosiddetta casta non si interessa affatto", ha ribadito anche oggi Papa parlando a KlausCondicio. Il senatore Coronella si era lamentato invece di non aver ancora ricevuto alcuna comunicazione sulla sua candidatura malgrado non abbia mai ricevuto un avviso di garanzia. Problemi stanno spuntando in queste ore pure in Abruzzo, dove la proposta di un seggio sicuro per i transfughi dell'Idv Antonio Razzi e Domenico Scilipoti ha scatenato le proteste dei dirigenti locali del Pdl, con la minaccia di dimissioni dal partito del governatore Gianni Chiodi. E forse Scilipoti potrebbe essere dirottato in Calabria. Non piace, ai quadri locali, neppure il nome di Augusto Minzolini: numero due in Liguria al Senato dopo Silvio Berlusconi. "Siamo pronti a lasciare in massa", annuncia il sindaco di Sanremo Maurizio Zoccarato. Ha annunciato l'intenzione di rinunciare alla candidatura Marco Milanese, in passato consulente dell'ex ministro Tremonti e deputato del Pdl, coinvolto in alcune inchieste giudiziarie. "Preso atto delle polemiche pretestuose che la mia candidatura pone al partito - ha detto all'Ansa - ribadendo la necessità che venga sempre affermata per tutti la presunzione di non colpevolezza prima di una sentenza definitiva di condanna, pur considerando che nei miei confronti non ne è intervenuta neanche una di primo grado, comunico di aver ritirato sin da ieri la mia candidatura dalle liste del Pdl al fine di evitare ogni strumentalizzazione delle mie vicende giudiziarie". Risolta invece la grana Marche. "Mi metto a disposizione e accetto la candidatura, al presidente Berlusconi non si può dire di no", ha spiegato il deputato Remigio Ceroni, coordinatore del Pdl delle Marche, dopo aver incontrato l'ex premier a Palazzo Grazioli. Ieri Ceroni aveva annunciato il ritiro della candidatura per i troppi 'paracadutati' nelle liste di Camera e Senato nella sua regione.

Tagli su vacanze, vestiti e ristoranti. Gli europei stringono la cinghia – Andrea Greco

MILANO - La crisi dell'Europa non è uguale per tutti. La preoccupazione è sovrana, ma nei Paesi "periferici" come Italia, Spagna e Portogallo intacca pesantemente tutti i comportamenti di vita e d'acquisto (e fa temere per il lavoro e il domani), mentre in Austria e Germania tutto è molto più attenuato. E addirittura nella ricca Svizzera e nell'emergente Russia le percezioni sono ribaltate. Una ricerca commissionata a GfK dall'assicuratore svizzero Zurich, e svolta su oltre 4 mila individui nei sette Paesi sopra detti, attesta la profonda iniquità degli eventi economici degli ultimi anni, e la loro funzione deflagrante in un continente chiamato invece a una sempre maggiore coesione se vuole competere nell'arena globale. Già la preoccupazione per la situazione è molto distinta. Circa il 70% degli intervistati in Portogallo la provano, in Italia è il 67%, in Spagna il 59%, in Austria il 44% e in Germania il 38%, mentre meno di un terzo degli intervistati svizzeri e russi sono preoccupati. E se un sesto degli spagnoli teme di perdere il posto di lavoro, negli altri Paesi la percentuale è decrescente, giù fino all'1% degli austriaci, vicini a Germania e Svizzera. Tra le spese che più si è disposti a ridimensionare ci sono pasti fuori casa, vacanze, vestiario e spese culturali. In Svizzera la spending review dei cittadini si concentra su ristoranti e bar (64%), viaggi (58%), abbigliamento (51%). In Italia la percentuale più alta tra le intenzioni di risparmio è sulla moda (58%), poi viaggi (53%) e cultura (51%). Due voci simili per la Russia, dove invece pochi (22%) sono disposti a spendere meno per i vestiti. In Germania e Austria i tagli si concentrano su viaggi e

ristoranti, tutti vicino al 60% di risultati, e c'è una relativa tenuta delle spese per sport e cultura (comunque in discesa prospettica per il 40% circa del campione). Spagnoli e portoghesi sono più restii a rinunciare al buon cibo, invece (neanche -50%), mentre su viaggi, abbigliamento e cultura più di uno su due tra gli iberici è pronto a limare il budget. Tra le spese più in tenuta ci sono quelle alimentari - il dato più alto di chi intende tagliarle è in Italia, pari al 10% - e quelle per l'istruzione (ovunque in arretramento tra l'1% e il 4%), oltre alle coperture assicurative, su cui intendono risparmiare soprattutto austriaci (16%), tedeschi (17%) e russi (18%). Nelle polizze per danni, il 38% degli italiani intervistati è pronto a privarsi delle coperture su furto e incendio, il 18% dei connazionali potrebbe rinunciare a quella sugli infortuni. Dove si conferma che gli italiani sono ultimi della classe è nelle pensioni integrative: il 34% degli intervistati non le ha prese in considerazione, contro un 10% medio negli altri sei Paesi scrutinati. Del resto il perdurare di crisi e recessione invita a rimandare ancora il proposito di garantirsi entrate addizionali nella vecchiaia: in Spagna, Germania, Austria e Russia, Paesi dove invece gli intervistati sembrano pensare di più al loro futuro finanziario, una quota rilevante di loro ritiene comunque di non avere risorse sufficienti.

"Pensionati fuori dal redditometro, controlli solo per i finti poveri" - Valentina Conte
ROMA - Nessun accanimento sui pensionati. Nessuna persecuzione degli onesti che pagano le tasse. Ma lotta ai "finti poveri e all'evasione spudorata", questa sì. L'Agenzia delle entrate è intervenuta ieri con un secco comunicato per dissipare le ansie innescate "da alcune notizie di stampa" errate che nei giorni scorsi mettevano in guardia i più anziani dal Redditoometro, il nuovo strumento a disposizione del Fisco per stanare gli evasori. In particolare, dire che le sole spese mediche bastano a mettere in "black list" i pensionati non solo è falso ma, assicura l'Agenzia, "i titolari della sola pensione non saranno mai selezionati". Al contrario lo strumento, a partire da marzo e sui redditi dal 2009 in poi, dovrà scovare quei contribuenti che "pur evidenziando una elevata capacità di spesa, dichiarano redditi esigui". Nel mirino ne finiranno quest'anno 35mila, per i quali lo scostamento è davvero "eclatante", nonostante soglia di tolleranza e bonus. Pensionati tranquilli, dunque. Così come i lavoratori dipendenti. A meno di doppie vite all'ombra della legge e del Fisco. L'evasione "spudorata" è perciò l'obiettivo del Redditoometro. Ovvero quella "ritenuta maggiormente deplorabile dal comune sentire". E che consente a chi spende e spande, ma non dichiara o dichiara briciole, di cavarsela "usufruendo pure di agevolazioni dello Stato sociale negate ad altri che magari hanno un tenore di vita più modesto". A conti fatti, come rivela la Cgia di Mestre, occorre essere davvero sfacciati per incappare nei controlli del Fisco. La legge difatti concede almeno un 20% di "spread" tollerato tra quanto speso e quanto guadagnato. A questo l'Agenzia delle entrate aggiunge una franchigia di 12 mila euro l'anno. Tolti questi "sconti" le soglie di reddito minimo dichiarabile al di sotto delle quali una famiglia è a rischio evasione sono talmente basse che violarle sarebbe un'operazione di doping fiscale non solo inutile, ma stupida. "Il Redditoometro non sarà quello spauracchio che qualcuno vuole farci credere", assicura Giuseppe Bortolussi, segretario Cgia. "I contribuenti onesti non devono temere nulla: non sarà né feroce né repressivo". Una coppia senza figli dovrebbe dichiarare sotto i 7 mila euro all'anno, se al Nord, i 4.600 al Centro, 2.300 al Sud, 270 nelle Isole, per accendere la lucina rossa del Fisco. Mentre una coppia con un figlio dovrebbe andare sotto i 10-11 mila euro (Nord), 7.700 (Centro), 5.300 (Sud), 2.519 (Isole). In altri termini, se dichiaro 50mila euro ne posso spendere fino a 72 mila per stare tranquillo, grazie al "bonus" di 22 mila euro (il 20% di 50 mila, cioè 10 mila, più 12 mila). Oltre i 72 mila potrei essere chiamato a giustificarmi. Ma senza ansia da scontrini della spesa. Valgono anche le "spiegazioni logiche non documentate".

[L'Aquila, le verità nascoste. Bertolaso: "Ricostruzione tra 28 anni"](#)

Scuola, partono le iscrizioni online e il sito del ministero va subito in tilt

Salvo Intravaia

Partono le iscrizioni online e il sito del ministero va subito in tilt. Poco dopo la mezzanotte, il contatore delle iscrizioni via web aveva già conteggiato 1.226 iscrizioni che attorno alle 10 sono diventate 5mila, fa sapere lo stesso ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, in visita al campo di sterminio di Auschwitz in occasione del Viaggio della memoria. Ma per quasi tutta la mattinata il sito è stato out. Inaccessibile, probabilmente per l'elevato numero di accessi, anche il sito www.iscrizioni.istruzione.it, cui occorre registrarsi prima di effettuare l'iscrizione vera e propria. Il numero di coloro che dovranno iscrivere i figli al primo anno delle scuole primarie e secondarie - medie e superiori - si aggira attorno al milione e 600mila. E il sistema non è in grado di sopportare un numero troppo elevato di accessi. Nonostante gli intoppi, da viale Trastevere attorno alle 13.00 arrivano parole rassicuranti. "La macchina organizzativa sta funzionando al meglio e senza particolari problemi. Ad appena mezz'ora dall'apertura dei termini sono state già 1.226 le domande inviate. Alle 13.00 di oggi sono pervenute 13.002 domande, di cui 7.594 sono state inoltrate alle scuole, mentre le altre sono state compilate ma tenute in sospeso dai genitori ancora indecisi". Ma secondo gli studenti le cose stanno andando diversamente. "L'esperienza delle iscrizioni online inizia nel peggiore dei modi", dichiara Daniele Lanni, portavoce nazionale della Rete degli studenti medi. "Eppure - prosegue - il ministero doveva aspettarsi una così copiosa affluenza nel sito a partire già dalla giornata di oggi. L'afflusso straordinario lo ha colto nel fatto: il sito è in tilt e si è trovato completamente impreparato". Anche su Facebook e Twitter fioccano proteste. Ma si prosegue: attorno a mezzogiorno, l'accesso al sito delle iscrizioni online sembrava essersi sbloccato. A confermarlo i dati messi a disposizione dall'ufficio stampa del ministero: tra le 8 e le 11 di questa mattina quelli che sono riusciti a registrarsi e a inviare la domanda attraverso la Rete sono stati meno di 2mila. Alle 12 erano saliti a 4.300. Il capo dipartimento del Miur Giovanni Biondi tiene a precisare che famiglie e studenti non devono avere alcuna fretta: "Non c'è alcuna ragione, perché non si acquista alcuna priorità. Questa corsa è difficile da comprendere. C'è tempo, si può fare l'iscrizione 24 ore su 24". Ma non è che chi arriva ultimo male alloggia? Domanda cui l'alto funzionario risponde con un netto

"assolutamente no" per poi spiegare che i criteri nel recepimento della domanda sono altri, legati ad esempio all'area geografica in cui la famiglia risiede o se altri fratelli frequentano la scuola. L'esordio, per il ministero, sta quindi andando bene e dalle stanze del Palazzo della Minerva i tecnici del ministero esprimono "grande soddisfazione per l'avvio del processo di registrazione telematica che per la prima volta nella storia della scuola consente alle famiglie di effettuare le iscrizioni alla scuola primaria, secondaria di primo e secondo grado esclusivamente in rete". Con questa mossa le scuole dovrebbero risparmiare cinque milioni di fogli di carta e 84mila ore di lavoro che negli anni scorsi le segreterie scolastiche impiegavano per inserire a mano i dati dai moduli cartacei.

[I traffici marittimi di rifiuti tossico-radioattivi raccontati dalla Commissione antimafia](#)

La Stampa – 21.1.13

L'Italia del 2013: 3,5 milioni di persone saranno senza lavoro - Paolo Baroni

ROMA - L'Italia, come un aereo in caduta libera, continua a perdere posti di lavoro. Tutte le previsioni per quest'anno, nonostante le attese di una ripresa dell'economia a partire da metà anno, segnano un ulteriore peggioramento: la disoccupazione «ufficiale» arriverà al 12%, e toccherà il 12,4 nel 2014 stima Confindustria. In realtà, calcolando i lavoratori che sono in cassa integrazione a zero ore da mesi e mesi e quelli che beneficiano della cassa in deroga, ultimo stadio degli ammortizzatori sociali, l'indice «reale» fa segnare almeno un punto in più. Si arriverà «al 13,6%», ha calcolato il Centro studi Confindustria. Mentre la Uil parla di mezzo milione di disoccupati in più quest'anno, dato che ci porterà a toccare la non certo invidiabile quota di 3,5 milioni di senza lavoro. La fotografia scattata a fine 2012 dall'Inps è impietosa: la crisi economica continua a bruciare migliaia di posti di lavoro ogni giorno. Duemila al giorno, ha denunciato venerdì Angeletti della Uil. E la montagna delle ore totali di cassa integrazione, quasi un miliardo e cento milioni di ore (+12,1% rispetto al 2011), spalmate su circa due milioni di lavoratori, conferma a pieno tutta la drammaticità della situazione. L'anno passato sono state 6.191 (-8,5%) le aziende che hanno fatto ricorso agli ammortizzatori sociali, in larga parte (55,6%) per effetto di crisi aziendali. **Il crollo del centro Italia.** La crisi del lavoro avanza. Ma mentre al Nord sembra perdere un poco velocità (col ricorso agli ammortizzatori che sale dell'8,1%, mentre in Piemonte cala dell'1,69%), al Sud cresce del 12,3% ed al Centro addirittura del +26%. Stando alle analisi dell'«Osservatorio Cig» della Cgil a pagare i costi della crisi sono soprattutto regioni come Umbria (+46%), Marche (+38,2) e Lazio (23,8%). In termini assoluti è sempre la Lombardia a guidare la classifica, con 238,3 milioni di ore (+7,4), seguita da Piemonte (143,1 milioni), Veneto (102,8) ed Emilia (92,5). Il Lazio però balza da 69,4 a 85,9 milioni di ore, le Marche da 27,6 a 38,2 e l'Umbria da 18,98 a 27,85 milioni di ore autorizzate, tra cassa ordinaria, cassa straordinaria ed in deroga. A livello provinciale, in base ai dati elaborati dall'Ufficio studi Uil, i picchi di cassa si registrano a Bergamo (+34,1% a 33,6 milioni di ore), Cremona (+28,8%), Belluno (+56%), Imperia e Savona (+53%) e ancora a Livorno (+67,9), Ancona (+52,4%), Macerata (+51,6), Perugia (+50,5%), Foggia (+46,1%), Potenza (+64,5%, a 12,9 milioni), Palermo (+50,9) e Ragusa (+81,4). Ma soprattutto a Lucca (+118,9%, a quota 5,3 milioni di ore), Rieti (+75,7% a 1,99 milioni, Benevento (+116,6% a 7,6 milioni). Roma cresce «appena» del 18% ma sfonda i 50 milioni di ore arrivando a quota 53,3. **Commercio e costruzioni ko.** La meccanica si conferma ancora il settore dove si è totalizzato il ricorso più alto allo strumento della cassa integrazione. Secondo la Cgil, infatti, questo comparto pesa per 349,7 milioni di ore, pari a 167.513 lavoratori coinvolti. Seguono il commercio con 169 milioni di ore (e 80.954 lavoratori coinvolti) e l'edilizia (107,2 milioni e 51.351 lavoratori). Male anche la chimica (+26%) e l'industria del tabacco (+62,2%), in «ripresa» tessile e pelle (-4%) pur mantenendo livelli molto alti di ricorso agli ammortizzatori. «La crisi non ha toccato il punto più basso - spiega il rapporto della Cgil - C'è l'emergenza occupazione in generale e in particolare quella giovanile, e vi sono situazioni industriali in sofferenza con centinaia di migliaia di lavoratori in Cig attualmente senza prospettiva». A colpire sono soprattutto i dati sulla cassa in deroga, ultimo stadio degli ammortizzatori e segnale inquietante per molte attività giunte ad una sorta di «stadio terminale». **Boom delle «deroghe».** La «Cigd», l'anno passato, ha toccato quota 354,7 milioni di ore autorizzate (+10,7%), un aumento che interessa tutti i settori di attività e che però tocca le punte più alte nei servizi (+75,5%), nell'edilizia (+63,86%), nei trasporti (+28,3%), nell'alimentare (+26,54%) e nel settore del legno (+12,4%). Da solo il commercio (con 134,7 milioni di ore, +36,18%) cumula ben il 35% di tutte le ore autorizzate di cassa in deroga, seguito dalla meccanica (71,2 milioni, +15,3%). Tra le regioni in testa il Lazio (30,7 milioni di ore, +62,4%), Lombardia (57,2 milioni, +10,04%), Veneto (39,6 milioni, +31,4%) ed Emilia Romagna con 42,1 milioni ore (+10,33%). Il picco più alto (+80,2%) si è avuto però in Sicilia; a livello provinciale il record spetta a Rieti (+358%), mentre la maggiore flessione è quella di Catanzaro (-77,5%). Sono queste le zone più a rischio nei prossimi mesi. Mesi che per molti si annunciano molto difficili.

Una politica per creare lavoro - Stefano Lepri

Per limitare il numero di licenziamenti, per creare duraturi posti di lavoro, servirebbe proprio quello che nelle casse dello Stato italiano manca: un sacco di soldi. Nemmeno ci sono distanze enormi, tra le ricette che i partiti propongono in campagna elettorale. Il guaio è che al momento non tornano i conti perfino per coprire la pura emergenza, ossia la cassa integrazione. Perché le imprese possano vendere di più, occorre recuperare competitività: abbassare la tassazione sul lavoro (solo se a tempo indeterminato) che utilizzano. Se si vuole che sul mercato nazionale non manchino i compratori, occorrono meno tasse sui redditi più bassi, più danneggiati dalla crisi. Piuttosto che tenere in vita aziende fuori mercato, occorre dare una decente indennità di disoccupazione a chi perde l'impiego e sgombrare la strada a chi vuole fondare aziende nuove. Vantaggi aggiuntivi per chi assume donne possono allargare le forze di

lavoro. Posti in più possono essere creati accelerando opere pubbliche utili. A seconda degli schieramenti politici o dei gusti, può apparire più urgente l'uno o l'altro di questi punti. La vera sfida è come arrivare a mettere insieme le risorse per realizzarne almeno qualcuno, e come creare il clima di fiducia nell'Italia che permetta di usare al meglio il denaro che c'è. Anche per questa via si torna a quello che oggi è il problema primo, uno Stato che non funziona. Ripulire la politica, rifare da capo l'amministrazione, tagliare le spese, ne sono gli aspetti indistricabili: nessuno dei tre può essere realizzato da solo. Bisogna dare l'idea che in Italia vale la pena di studiare e di lavorare, e che si ottengono risultati facendolo bene. Questo oggi manca, da ogni angolatura possibile: non lo vedono i giovani, e infatti i migliori tra loro vanno all'estero; non lo vedono nemmeno gli investitori stranieri, e infatti non vengono. Qui probabilmente vanno cercate le ragioni profonde del mistero che i tecnici dell'economia stentano a spiegare: come mai, caso quasi unico, il sistema economico italiano nell'ultimo decennio abbia perso in efficienza (produttività) mentre grandi innovazioni cambiavano il mondo. Sarà duro, durissimo, riuscirci. Troppe forze organizzate della nostra società prosperano nel mantenere le cose come stanno; mentre coloro che ne soffrono sono disorganizzati o poco rappresentati. Una prova significativa l'abbiamo appena avuta, con le difficoltà della «Scelta civica» di Mario Monti a precisare una proposta per il mercato del lavoro. Non è probabilmente questo il momento giusto, come osservava qualche giorno fa su questo giornale Elsa Fornero: proprio perché prevale l'urgenza dei posti da non perdere oppure da creare. Però è chiaro che ristagna un Paese dove il grosso dei giovani ha davanti solo la prospettiva di un lavoro precario che sottoutilizza il loro studio, e quei pochi che un impiego solido lo trovano sono, a parità di qualifica, pagati meno rispetto ai coetanei di vent'anni fa. Ma a questo mercato del lavoro «duale» si sono adattati in tanti, non solo i sindacati che difendono gli anziani con il posto fisso, anche tantissime imprese, mentre all'interno delle famiglie si compensano i divari e si tappano le falle. La paura di cambiare si rivela diffusa ovunque. E' inevitabile che in una crisi mondiale, a cui l'Italia per giunta è arrivata impreparata e carica di illusioni, alcuni posti di lavoro non possano essere salvati. Meglio interrogarsi su quali sono le idee, le condizioni materiali, le persone - soprattutto giovani, donne, immigrati - da cui possono nascere posti di lavoro nuovi.

Battaglia su Cosentino. Berlusconi verso la resa – Amedeo La Mattina

ROMA - Nella notte Berlusconi avrebbe ceduto, Cosentino sarebbe riuscito a piegare le resistenze del Cavaliere, sostenuto a spada tratta da Verdini. L'ex sottosegretario ha ricordato al Cavaliere che, se finisse in carcere a causa di una sua non rielezione in Parlamento, farebbe saltare il partito e la giunta regionale campana guidata da Caldoro. In queste ore (alle 20 scade il termine per la presentazione delle liste) Alfano sta tentando ancora un'ultima resistenza nel fortino di Palazzo Grazioli dove Berlusconi ha convocato il segretario del Pdl, il suo principale avversario Verdini, Bondi e i capigruppo di Camera e Senato. Una resistenza disperata in cui Alfano si gioca la faccia e il controllo del partito perché in ballo non c'è solo la candidatura di Cosentino e di quella dei suoi sodali Papa, Milanese, Labocetta, Cesaro, definiti dai nemici interni la "banda dei cinque". E' sul controllo più in generale del Pdl che si sta giocando tutta la partita, anche in vista del dopo voto. Se le elezioni dovessero andare maluccio o addirittura male, se il centrodestra dovesse rimanere tagliato fuori da un'alleanza centrosinistra-Monti, il declino di Berlusconi lascerebbe il Pdl in mare aperto, in balia delle lotte intestine delle quali in queste ore c'è una rappresentazione plastica. Ecco perché la guerra in corso sulle candidature in varie Regioni, a cominciare da quella campana, è determinante per il futuro controllo del partito. Berlusconi adesso è sulle spine. Le ultime indiscrezioni dicono che l'avrebbe data vinta al tandem Verdini-Cosentino, ma sarebbe molto irritato per lo spettacolo che il Pdl sta dando agli elettori. Teme che questo gli faccia perdere voti, che il recupero di queste settimane si possa fermare. La par condicio, che dopo la presentazione delle liste entrerà in vigore, potrebbe fare il resto. Non gli sono piaciuti alcuni sondaggi che danno il centrosinistra ancora in corsa in alcune Regioni considerate sicure per il centrodestra, come la Lombardia, e in vantaggio in Puglia e, guarda caso, in Campania, l'epicentro della bufera. Certo una buona notizia gli arriva dal tribunale di Milano che ha rivisto il calendario del processo Ruby: la sentenza arriverà solo dopo il voto politico di marzo.

Ruby, la difesa insiste per lo stop. I giudici: "Sentenza dopo il voto"

Paolo Colonnello

MILANO - Salvata la forma - con l'ordinanza che negava una sospensione delle udienze per la campagna elettorale - i giudici della quarta penale sono arrivati alla "sostanza" (e senza bisogno di istanze difensive): il processo Ruby non si concluderà prima delle elezioni. Silvio Berlusconi può tirare un sospiro di sollievo e ringraziare un gruppo di detenuti comuni. La sua sentenza infatti arriverà solo a metà marzo perché i giudici stamattina hanno comunicato che dal 18 febbraio e fino al 25, dovranno sospendere il dibattimento e occuparsi di un processo per criminalità con imputati detenuti che quindi hanno la precedenza sui processi con imputati liberi. Le udienze che vedono Silvio Berlusconi accusato di concussione e prostituzione minorile, proseguiranno quindi fino all'11 febbraio, tre in tutto, per un processo ormai arrivato agli sgoccioli. La partita a questo punto si gioca sulla requisitoria di Ilda Boccassini e Antonio Sangermano: le richieste di pena del pubblico ministero, che potrebbero essere pronunciate proprio l'11 febbraio, cioè a due settimane dal voto, mediaticamente potrebbero persino nuocere al Cavaliere più che la stessa sentenza. Per questo stamane, il presidente del collegio Giulia Turri ha chiesto se per caso anche la Procura avesse bisogno di «un momento di riflessione» e se i pm se non volessero rinviare la loro requisitoria al 4 marzo, ossia dopo il voto. Pronta la replica di Boccassini che ha spiegato al collegio di non avere bisogno di questa pausa, e che non è giusto che «il peso eccessivo» di un rinvio venga «scaricato» sulla procura. In altre parole, la Procura è già pronta per la requisitoria che, s'immagina, non sarà tenera. Non a caso, subito dopo le comunicazioni del tribunale, l'avvocato Piero Longo ha comunque riproposto la questione della sospensione del dibattimento per la campagna elettorale chiedendo che venisse ritirata l'ordinanza con cui la volta scorsa i giudici l'avevano negata. Longo si è fatto forte della decisione di un altro presidente della quarta sezione, Oscar Magi - d'innanzi al quale si svolge il processo per i nastri Unipol - che giovedì scorso, equiparando la partecipazione alla campagna elettorale a un diritto costituzionale, ha concesso la

sospensione del dibattimento a un passo dalla sentenza. Ma dopo una camera di consiglio durata oltre due ore i giudici hanno respinto la richiesta di sospensione.

La sindrome del 'trombato'. Quando la politica diventa malessere

ROMA - C'è chi era sicuro di meritare un posto in lista, ma all'ultimo minuto si ritrova a fare i conti con un'esclusione, e chi ha fatto il bel gesto sfilandosi prima di incassare il cartellino rosso. Via via che si definiscono le liste elettorali, si infoltisce il popolo dei «trombati», politici di lungo corso, volti celebri, peones o nomi nuovi che, nonostante i rumor, si troveranno fuori dalla sfida elettorale. «Si tratta di una 'sindrome' che provoca ripercussioni diverse, in base al tipo di 'trombato'», spiega all'Adnkronos Salute lo psichiatra Tonino Cantelmi, professore di psicologia dello sviluppo alla Lumsa, che tra il serio e il faceto disegna l'identikit degli esclusi dalle liste elettorali. «C'è il vanaglorioso, il tradito, lo snob e il riciclato», dice lo psichiatra. Delle quattro tipologie, l'ultima è l'unica che, per il momento, ce l'ha fatta: si tratta infatti di un politico che, escluso da una lista, è riuscito a infilarsi in quella di un altro schieramento e dunque, per ora, si è salvato. «Questo non è accaduto invece al vanaglorioso: un personaggio che si immaginava più valido, potente o abile di quello che è. La bocciatura lo costringerà a riprendere contatto con la realtà, e non è da escludere che l'esperienza lo porti a cadere in depressione», dice lo psichiatra. «Il tradito, invece - prosegue Cantelmi - aveva fatto accordi e patti di ferro, intessuto alleanze e creato una rete di rapporti e favori che gli avevano fatto credere di essere 'blindato'. Ecco, l'esclusione in questi casi può scatenare prima una forte rabbia, portando a immaginare ritorsioni e vendette per una decisione subita e vissuta come un'ingiustizia, insieme alla depressione per non avercela fatta». C'è poi, prosegue Cantelmi, «lo snob, che voleva essere in lista o aveva avuto delle richieste in questo senso. Ma poi, subodorata la mala parata, ha fatto il bel gesto, rinunciando o sfilandosi dalla contesa prima di incassare la bocciatura pubblica». Un atteggiamento che tutela in parte la persona degli effetti di una delusione innegabile e gli consente di salvare la faccia, ma che «sicuramente lascia l'amaro in bocca», e che secondo lo psichiatra, ricorda «la storia della volpe e l'uva». Infine c'è il 'riciclato', «che almeno per ora è riuscito a evitare di ritrovarsi fra i trombati, a costo di qualche acrobazia politica e attente trattative. Il problema è che stiamo assistendo a una mancanza di criteri certi e condivisi per la messa a punto delle liste - nota lo psichiatra - cosa che moltiplicherà i drammi personali e collettivi in questa fase elettorale. Per dire, la militanza politica non è più un criterio valido per tutti, come anche l'appartenenza alla società civile o l'assenza di condanne. Una mancanza di paletti che si traduce in una notevole dose di confusione». Occhio poi alle quasi-trombature: è il caso dei candidati a cui sono stati promessi «mari e monti», si ritrovano sì in lista, ma non certo in una posizione blindata, anzi sono quasi certi di non farcela. «Ecco, direi che questa è una 'trombatura mascherata', conclude Cantelmi, che può suscitare amarezza, ansia e delusione nei malcapitati».

A Washington inizia l'Obama bis: "Riforme e valori, cambierò il Paese"

Maurizio Molinari

WASHINGTON - Con una breve cerimonia di famiglia nella Blue Room della Casa Bianca Barack Obama ha prestato giuramento, dando formalmente inizio al secondo mandato presidenziale di cui oggi definirà gli obiettivi parlando dai gradini del Campidoglio. Sono i suoi più stretti collaboratori ad anticipare il messaggio di Obama alla nazione. «Nel primo mandato Barack ha salvato l'American Dream da due guerre e una recessione, nel secondo lo rilancerà in avanti» dice l'ex portavoce Robert Gibbs e il guru politico David Axelrod aggiunge: «L'orizzonte del presidente è più ampio della crisi fiscale, riguarda riforme destinate a durare nel lungo termine come immigrazione, energia, educazione». «Obama disegnerà il cammino dell'America verso il mondo del futuro» riassume David Plouffe, stratega della rielezione, sottolineando come «parlerà di valori e di sfide perché i singoli provvedimenti da adottare saranno tema del discorso sullo Stato dell'Unione» in programma davanti al Congresso il 12 febbraio. L'attesa riguarda anzitutto i due temi: l'immigrazione e le armi da fuoco. La conferma dell'attenzione per gli immigrati viene dalla scelta del vicepresidente Joe Biden di giurare, nella sua residenza, davanti al giudice Sonia Sotomayor, simbolo degli ispanici. Mentre sul fronte delle armi interviene l'ex presidente Bill Clinton, parlando davanti ad un gruppo di sostenitori di Obama, per invitare la Casa Bianca alla cautela: «Bisogna evitare di dare l'impressione di parlare dall'alto in basso» ai cittadini americani. È un messaggio esplicito che, secondo l'ex collaboratore di George W. Bush Michael Gerson, contiene un monito: «Clinton teme che le armi diventino l'errore di Obama come lo fu reazione a Katrina per il predecessore». È la «maledizione del secondo mandato» a incombere su Obama ovvero il rischio che stanchezza, ambizione e mancanza di una rielezione in vista lo portino a far passi falsi. La National Rifle Association (Nra), la lobby delle armi, fa di tutto per attirare Obama in uno scontro frontale: una campagna di spot tv inonda i canali via cavo e dozzine di gruppi di attivisti hanno indetto per oggi «giornate di mobilitazione a sostegno del Secondo Emendamento» in più città, alla stessa ora in cui Obama parlerà a una folla prevista di 800 mila persone. Per la tradizionale preghiera che precede il giuramento gli Obama si sono recati ieri nella Metropolitan African Methodist Episcopal Church dove hanno ascoltato il sermone del reverendo Ronald Braxton, che ha ripetuto più volte la parola «Forward», avanti. È il motto della campagna della rielezione appena vinta e Braxton lo ha sovrapposto all'esempio biblico di Mosè nella guida del popolo ebraico all'uscita dell'Egitto: «Andò avanti perché non aveva altra scelta», lasciando la schiavitù verso la libertà. È la richiesta a Obama, da parte dell'America che lo ha votato, di non fermarsi nella sfida per «cambiare la nazione» iniziata nel 2007. Poco dopo Obama ha giurato davanti al giudice John Roberts, presidente della Corte Suprema, ponendo la mano sulla Bibbia della famiglia di Michelle. Il giuramento di ieri è avvenuto nel rispetto del dettato della Costituzione, che lo prevede entro le 12 del 20 gennaio di ogni quattro anni, e oggi Obama lo ripeterà in pubblico durante la cerimonia ufficiale sul Campidoglio. I giuramenti sono due solo quando il 20 gennaio cade di domenica: nella Storia si è verificato finora sette volte, l'ultima fu con Reagan nel 1985.

Michelle fra reduci e pop star disegna la nuova agenda - Paolo Mastrolilli

WASHINGTON - La pettinatura è quella nuova: frangetta sbarazzina, che tanto fa discutere da quando è comparsa sulla scena sociale di Washington. Ma c'è di più. È nuova la Michelle Obama che sabato sera sale sul palco del Convention Center, con le figlie Malia e Sasha, e Jill Biden, per avviare l'Inauguration con un concerto dedicato alle famiglie dei militari. Lo ha voluto lei questo appuntamento, descrivendolo come «l'evento che mi sta più a cuore di tutti». Vecchia Michelle, perché il lavoro a favore dei figli dei soldati impegnati in Afghanistan, Iraq, o chissà dove, è stato al centro del primo mandato: «Ragazzi e ragazze incredibili, che cambiano scuola ogni due anni e crescono più in fretta degli altri, e così cominciano a servire il paese quando sono giovanissimi». Anche nuova Michelle, però, perché fa capire subito che guarda al futuro: «Nei prossimi anni, quando queste guerre finiranno e riporteremo a casa le truppe, il nostro sostegno non diminuirà. Avverrà l'opposto, semmai, perché oggi abbiamo un obbligo anche maggiore di servirvi». Il concerto di sabato lo ha organizzato lei, secondo i gusti delle figlie adolescenti o quasi: Usher, Mindless Behavior, Far East Movement, il cast della serie tv «Glee», il saluto in video di David Letterman e Jimmy Fallon, il coro dei Soul Children of Chicago, e il gran finale con Katy Perry, che canta «Firework» vestita da bandiera americana. Il tutto introdotto dai figli dei soldati di stanza a Sigonella, che aprono la serata recitando il Pledge of Allegiance, il giuramento alla patria e alla bandiera. Per l'occasione la First Lady si è vestita casual, un peplum top bianco sui pantaloni neri, e balla insieme alle figlie. Anzi, quando presenta Katy Perry, si gira verso la platea per incitarla a saltare sulle sedie. Più sciolta, sempre più a suo agio nel ruolo pubblico che un tempo detestava. Nuova Michelle, dunque? Valerie Jarrett, amica e consigliera di sempre, ammette che la First Lady «sta meditando una nuova agenda per il secondo mandato», che vada oltre la crociata contro l'obesità e il sostegno alle famiglie dei militari. Un ruolo più politico, per una moglie che dice di avventurarsi raramente a trovare il marito nell'Ufficio Ovale? Barack vuole ridurre il debito, vietare le armi da guerra, riformare l'immigrazione, forse affrontare il riscaldamento globale: e Michelle? Lei continua a considerarsi la «mom in chief», e la routine di famiglia non cambia. Sveglia alle 4,30 del mattino, per fare ginnastica. Poi si alza Barack, e gli Obama fanno colazione insieme. Alle 8,30 il presidente è nell'Ufficio Ovale e le figlie in classe, alla prestigiosa scuola Sidwell Friends. Ci si rivede alle 6,30 per la cena, e poi «family time», fino alle 9,30. A quell'ora Michelle, Malia e Sasha vanno a letto, mentre Barack resta in piedi, legge, porta a spasso il cane Bo per rilassarsi e va a dormire a mezzanotte. Massimo due ore al giorno di tv per le bambine, niente social media. Questa resterà la base di una vita familiare che gli Obama vogliono mantenere più normale possibile: «Malia si fa il bucato da sola, perché non accetto l'idea che mia figlia cresca senza fare la laundry». Si capisce anche dall'orario del concerto inaugurale di sabato, che comincia alle sei del pomeriggio e alle otto e mezza è finito: il sogno di ogni genitore, per impiegare bene il pomeriggio senza la tv, ma tornare a casa in tempo per non scombinare i ritmi del sonno. Malia però sta diventando adolescente, e questo non è l'unico mutamento in famiglia. Jodi Kantor ha scritto sul New York Times che quattro anni di presidenza hanno cambiato gli Obama: «Più sicuri, ma anche più segnati». Barack ha imparato persino lo slang politico di Washington, e si è rassegnato all'idea di costruire la sua Library a Chicago. Ma è diventato più cinico sulle possibilità di cambiare la capitale, e avverte in anticipo i collaboratori: «Sarà un lavoro duro, difficile». Giovedì scorso la «first couple» ha festeggiato il compleanno di Michelle con una rara uscita romantica, al ristorante italiano di Georgetown Cafe Milano, ma pochi si illudono sulla volontà di cambiare le loro abitudini sociali modeste, che in quattro anni non hanno portato a scambiare nemmeno una volta l'abituale cena di famiglia con una serata in compagnia di Bill e Hillary Clinton, mai invitati. Giusto qualche pranzo con Elie Wiesel, per discutere di filosofia. Michelle però ha il senso del tempo che passa, e dei giorni ancora a disposizione per fare la differenza, che da domani diventeranno sempre meno di quelli già trascorsi alla Casa Bianca. Perciò prepara l'agenda del secondo mandato, ragionando forse come Amy, moglie di un soldato schierato in Afghanistan, che alla fine del concerto si fotografa con la figlia sullo sfondo della «first family»: «È bella questa attenzione per noi, famiglie militari. Ci commuove. L'importante è che serva a qualcosa: istruzione migliore per i figli, sanità. Mi fido di Michelle: spero che stavolta lei e Barack riescano davvero a cambiare l'America».

Germania, Cdu battuta in Sassonia. Merkel: “Sconfitta dolorosa”

Angela Merkle ha ammesso «la chiara sconfitta» in Bassa Sassonia, dove Spd e Verdi hanno ribaltato la maggioranza, strappandola alla coalizione di Angela Merkel, rammaricandosi di «non avercela fatta per pochissimo». - Il cancelliere tedesco ha definito una «sconfitta dolorosa» quella patita dalla Cdu in Bassa Sassonia, a otto mesi dalle elezioni per la cancelleria. «Naturalmente dopo questa altalena di emozioni la sconfitta è ancora più dolorosa», ha affermato il cancelliere commentando il voto che ha visto la coalizione tra Cdu e liberali soccombere di appena un seggio. Le incertezze di ieri sugli esiti del voto in Bassa Sassonia sono stati una «doccia scozzese per i sentimenti», ha detto Angela Merkel oggi a Berlino, al fianco del candidato della Cdu David McAllister, commentando la sconfitta della coalizione giallo-nera ad Hannover. Nel voto di domenica nel secondo Land tedesco per estensione, la Cdu del governatore uscente David Mc Allister ha ottenuto solo il 36%, sei punti e mezzo in meno rispetto al 2008, e ha conquistato 54 seggi. La Spd è avanzata di due punti al 32,6%, ottenendo 49 seggi, mentre i Verdi hanno compiuto un clamoroso balzo in avanti dall'8% al 13,7%, assicurandosi 20 seggi, con i liberali della Fdp al 9,9% e 14 seggi. La coalizione nero-gialla uscente dispone dunque nel Land di Hannover solo di 68 seggi, mentre a guidare adesso la Bassa Sassonia per i prossimi cinque anni con una coalizione di 69 seggi sarà il borgomastro della capitale del Land, Stephan Weil. Nel commentare l'esito del voto e la trasfusione di voti dal partito cristiano-democratico alla Fdp la Bild titola che «gli elettori della Cdu salvano la Fdp, ma si affossano da soli». La progressista Sueddeutsche Zeitung sottolinea che «Steinbrueck è stato fortunato per la vittoria di misura rosso-verde. Ognuno sa che senza di lui la Spd avrebbe fatto meglio». Lo Spiegel sottolinea che, anche dopo il voto in Bassa Sassonia, il sogno socialdemocratico di mandare a casa la Merkel nelle elezioni per la Cancelleria del 22 settembre sarà difficile da realizzare, poiché «a livello nazionale la Spd è troppo debole. Il partito cristiano-democratico mantiene un vantaggio di 20 punti su quello socialdemocratico e nel confronto diretto con il suo sfidante il distacco di cui dispone la Merkel è ancora maggiore». Intanto ad Hannover la moglie dell'ex cancelliere Gerhard Schroeder, Doris, ha perduto largamente la sfida diretta con

il suo avversario cristiano-democratico, Dirk Toepffer, ma riuscirà ugualmente ad entrare nel parlamento di Hannover grazie al voto di lista, poiché era stata piazzata al dodicesimo posto.

l'Unità – 21.1.13

Monti non è l'uomo giusto per guidare l'Italia - Gianluca Santilli

Così titolava ieri il Financial Times a firma di Wolfgang Munchau che non è propriamente un dilettante del giornalismo ma un Direttore di redazione associato e il responsabile economico per l'Europa del principale giornale economico-finanziario del Regno Unito, uno dei più autorevoli e letti del mondo. Notizia peraltro passata un po' in secondo piano sui giornali nazionali. Lo dico da tempo, attenti ai cosiddetti tecnici, sono più politici dei professionisti della materia. E dice il FT: "dopo aver iniziato come leader di un governo tecnico, ed aver salvato l'Italia dal baratro o meglio dal suo predecessore Berlusconi, si è rivelato come un duro operatore politico". Ecco, finalmente arriva un giudizio autorevole: "pochissime riforme, per lo più modeste e diluite fino a divenire insignificanti macroeconomicamente". Ma soprattutto, continua il FT, "il calo dello spread fa parte di quello che Monti racconta ma molti italiani sanno che è dovuto ad un altro Mario, il presidente della Bce, Draghi". Impietoso nei confronti di Berlusconi il FT dice che "è in recupero e finora la campagna dell'ex primo ministro è stata positiva. Ha lanciato un messaggio anti-austerità cui è sensibile l'elettorato deluso ma tutto quello che finora abbiamo visto sono solo slogan televisivi". Interessante invece la parte in cui il FT analizza la situazione italiana e poi parla del centrosinistra di Bersani: "L'Italia deve affrontare tre opzioni: rimanere nell'area Euro e caricarsi da sola il peso di un forte aggiustamento, oppure rimanere nell'area Euro condividendo con i Paesi dell'area il peso di un aggiustamento fra creditori e debitori, la terza ipotesi è quella di lasciare l'area Euro. C'è anche una quarta opzione, quella seguita da Monti, ovvero stare nell'area Euro e perseguire il solo risanamento dei conti pubblici ed attendere." Ma abbiamo visto quali deludenti risultati ha portato (n.d.r.). Per quanto riguarda il centrosinistra e Bersani il Financial Times dice che egli ha sostenuto l'austerità ma recentemente ha preso le distanze (e meno male aggiungo io) da quella politica esitando anche sul piano delle riforme strutturali e concentrandosi sulla permanenza dell'Italia nell'area Euro, sulla lotta all'evasione, su una patrimoniale, sui diritti civili e sulla lotta al riciclaggio. Rispetto a Monti, sottolinea il FT, potrebbe avere maggiori chance maggiore nel confronto con Angela Merkel, grazie alle sue possibilità di collaborazione con Francois Hollande, il Presidente socialista francese. Insomma un quadro molto aderente alla realtà, quella realtà che da tempo sostengo, ovvero che l'unico Partito in grado di garantire una certa stabilità ed una reale possibilità di governare il Paese è il Partito Democratico guidato da Pierluigi Bersani. Il resto sono chiacchiere, sondaggi, previsioni su coalizioni e partiti mai presentatisi alle elezioni e che considero ampiamente sopravvalutati, a cominciare dalla raccogliatrice compagine messa in campo da Monti (che vede insieme da Fini a Riccardi passando per Casini) per finire con una ancor più improbabile coalizione che vede insieme rifondaroli, dipietristi, estremisti e malpencisti guidati da Giovanni Ingroia. Insomma ormai appare chiaro come ci sia un solo voto utile possibile per il futuro dell'Italia. Quello cioè dato al Partito Democratico. Un programma per governare l'Italia c'è, chiaro, trasparente, alternativo all'austerità e che prevede sviluppo, crescita e rinascita del Paese. Ora sta agli italiani scegliere.

L'ultima maschera del Cav – Michele Prospero

La destra è alle prese con la questione morale. Vuole raccogliere anch'essa la sfida lanciata dal Pd che, per ragioni politiche e non giustizialiste, ha escluso (rischiando qualcosa in termini di consenso) alcuni candidati dalle liste. Per licenziare liste senza macchie e schivare i prevedibili costi di immagine, il Pdl incarica (chi altri se no?) Berlusconi e Verdini di controllare l'onorabilità dei candidati. Il profilo etico-politico di tali supremi censori non è proprio sublime. È dunque scontato che tutti gli esclusi eccellenti (Dell'Utri, Papa, Milanese, Scajola, Cosentino) scalpitino all'unisono e chiedano a gran voce cosa mai gli autoproclamatisi guardiani della virtù abbiano meglio di loro. Insomma, un bel pasticcio questo duello sanguigno condotto in nome della morale e che vede in scena alcuni deputati condannati in primo grado, altri appena usciti dalle patrie galere, altri ancora salvati dalle Camere solo sul rotto della cuffia dalla richiesta d'arresto (per reati infamanti) che pendeva sulla loro povera testa. Quando l'etica di un partito è affidata alla valutazione insindacabile di capi che non sembrano proprio degli stinchi di santo si creano delle situazioni certo stravaganti. Neppure la condanna penale, per un partito personale-patronale come il Pdl, è da ritenersi come un precedente per tutti uguale. Il capo, che pure è un inquisito permanente, un processato ad oltranza, con alle spalle sentenze già pronunciate e altre ormai in dirittura d'arrivo, è per definizione legibus solutus. Gli altri sodali, anche quelli della prima ora, se ostacolano il disperato disegno di resistere in vista di un pareggio, non di vincere che è impossibile, vadano pure alla malora con i loro imbarazzanti segreti. Il capo no, per lui, è solo in virtù dell'immenso denaro che lo circonda, la pena inflitta dai tribunali, non vale proprio nulla. Berlusconi percepisce che il denaro e i media hanno il magico effetto di liberare il suo corpo dorato dalle insidie infanganti (ma solo per gli altri) del diritto penale e di cancellare all'istante ogni colpa. Per questo, senza scomporsi troppo per le sue disavventure giudiziarie, egli assume gli abiti del capo immacolato che guida la più intransigente delle pulizie morali. Al riparo del gran fiume di denaro che lo circonda, il Cavaliere sa che persino le pene regolarmente inflitte scompaiono come bazzecole dinanzi al tribunale dell'opinione pubblica che rimane sempre incantata dinanzi alla immortale potenza dell'oro. Quindi, politico pulito solo in virtù del denaro che garantisce un'amnistia perpetua, il Cavaliere intima agli amici caduti in disgrazia di farsi da parte. Per alcuni ha persino pensato, lui che è il banditore ambulante della necessità di un bipartitismo che faccia piazza pulita dei partitini, di offrire una sistemazione provvisoria in delle piccole liste inventate ad hoc (ne ha sfornato già una quindicina). Se il candidato sotto osservazione speciale mostra di possedere degli ingenti pacchetti di voti, quelli che possono fare la differenza in una delle Regioni in bilico, la ghigliottina preparata con il contributo di Verdini può attendere. La malconcia livella della procura berlusconiana non giudica comminando dei rimedi equivalenti alle situazioni pendenti repute come uguali. Ha molti occhi e tante orecchie e offre assoluzioni o sanzioni a seconda delle

sfacciate convenienze del capo. Il conflitto tra politica e magistratura è una cosa seria con venature persino drammatiche nel ventennio trascorso. Ma, nel caso delle controverse candidature al vaglio del Pdl, le invasioni di campo, le alterazioni delle funzioni costituzionali, l'offuscamento della separazione dei poteri c'entrano ben poco. Si tratta delle maldestre disavventure di potenti o di servitori di potenti che hanno personali guai con la giustizia e che per cercare di farla franca alzano un gran polverone per gridare al complotto delle toghe. Il giustizialismo è una malattia del ventennio che con il suo schematico oscura le ragioni della politica. Ma nelle amletiche angosce del Pdl su chi escludere dalle liste in nome della morale c'entra ben poco. Un Cavaliere che assolve e condanna i suoi seguaci, e lo fa a sua assoluta discrezione, è solo la nemesi di un politico ossessionato dalle manette che vorrebbe arrestare i magistrati e poi decide egli stesso di indossare la toga per ergersi ad inflessibile giudice del bene e del male. Berlusconi ha indossato sinora tutte le maschere possibili, quella del procuratore della morale ancora mancava.

È già cominciato il dopo Fornero – Bruno Ugolini

C'è un gran tira e molla su come il prossimo governo (con molte probabilità di centrosinistra) potrà o dovrà affrontare i temi del lavoro, e in modo particolare il lavoro precario. Con alcuni che gridano al «non si tocca», a proposito della riforma Fornero, e altri che suggeriscono interventi correttivi. Anche perché il bilancio di quella «riforma» che avrebbe dovuto tra le altre cose perlomeno restringere l'uso improprio della flessibilità non è certo esaltante rendendo sicuri certi posti di lavoro «insicuri». Persino Monti nell'intervista domenicale al Corriere pare intenzionato a mettere le mani sulla materia magari ricorrendo alle discutibili proposte Ichino. Un contributo documentato su tutta questa partita viene da un volume dal titolo severo: Rapporto di lavoro e ammortizzatori sociali dopo la legge n. 92/2012 (Ediesse). I curatori (Andrea Allamprese, Ivano Corraini, Lorenzo Fassina) hanno pudicamente nascosto il nome dell'autrice di quella legge: Elsa Fornero, appunto. Anche perché non si tratta di un libello polemico, bensì di un minuzioso esame (412 pagine), norma dopo norma, con pluralità di opinioni. Il tutto affidato a una squadra di studiosi che non hanno, non per loro demerito, la fama di Ichino. Sono: Allamprese, Alleva, Andreoni, Bavaro, Bonardi, Calafa, D'Alessandro, Guarriello, Impicciatore, Lassandari, Leonardi, Loffredo, Martino, Piccinini, Scarpelli, Speciale, Veneziani. Ed è proprio nella prefazione di Guglielmo Epifani che si spiega come, dopo quella legge, i primi elementi reali dicono che, anche per via della crisi, il fenomeno della precarietà del lavoro tende ad aumentare. Anche sul punto relativo alla disciplina dei licenziamenti individuali (articolo 18) «il rischio che si profila è quello di una rapsodica e multiforme valutazione giudiziaria, con effetti che possono essere diametralmente opposti a quelli relativi al bisogno di chiarezza della disciplina e celerità dei processi». Ecco perché, conclude Epifani, il testo di quella legge non potrà non essere modificato: «Meglio cambiare con il lavoro parlamentare che con soluzioni rabberciate e rischiose come quelle insite nello strumento referendario». Magari con un governo «attento al rapporto tra necessità di cambiamento e riforma e necessità di non ridurre diritti e tutele per chi il lavoro ce l'ha, per chi lo perde, per chi non si rassegna ad un futuro fatto di precarietà e declino». Mentre nell'introduzione Piergiorgio Alleva e Bruno Veneziani sottolineano come le norme introdotte siano state oggetto di una doppia lettura: modernizzazione per alcuni, oppure indebolimento progressivo dell'edificio del diritto del lavoro italiano per altri. «Solo l'esperienza», dicono i due giuslavoristi, «potrà dare una risposta affidabile». Resta il fatto che «l'esegesi della normativa del 2012 è di bruciante interesse sul piano non solo giuridico, ma politico». Ed è questo l'obiettivo del ponderoso volume, strumento assai utile per lavoratori, sindacalisti, studiosi e futuri legislatori. Tra i temi trattati le numerose forme contrattuali: il contratto a termine; quello d'inserimento; quello di apprendistato; quello a tempo parziale; quello intermittente; quello a progetto; le partite Iva; l'associazione in partecipazione; il lavoro accessorio; i tirocini formativi. E poi tutta la materia dei licenziamenti; la riforma degli ammortizzatori sociali; i fondi di solidarietà bilaterali; le misure a favore di anziani, genitorialità, disabili e stranieri; il regime di responsabilità solidale fra committente e appaltatore. Chiudono il volume due temi che sono stati come dimenticati nella polemica quotidiana. Quello dell'apprendimento permanente e quello della informazione e consultazione dei lavoratori, nonché per la definizione di misure per la democrazia economica. Aspetti decisivi per sostenere un progetto di crescita qualitativa e che devono essere ancora esaurientemente definiti dai futuri governi, interloquendo con sindacati, imprenditori e istituzioni. È anche da queste due questioni che si può ben capire che il dopo Fornero è già cominciato.